CARLO SFORZA

l'Italia

ALLE SOGLIE DELL'

Europa

BERTOLIANA
1
ZA

RIZZOLI EDITORE

CARLO SFORZA

L'ITALIA

ALLE SOGLIE DELL'EUROPA

Le restrizioni di spazio dei giornali e l'interesse di certo pubblico – che si rivolge ai fatti di cronaca più che ai problemi vitali del Paese – fa sì che i dibattiti parlamentari e le allocuzioni per conferenze internazionali siano quasi ignorati dal comune lettore. Uno smilzo riassunto o poco più. Eppure si tratta di documenti storici di importanza decisiva, ricchi di dati, di fatti, di considerazioni che, conosciuti, possono determinare più serene valutazioni dell'opinione pubblica. Ecco perché abbiamo rivolto al nostro Ministro degli Esteri la proposta di riunire in volume, con gli opportuni commenti, i discorsi che Egli pronunciò a Parigi ed a Roma in difesa di una politica che vuole ricondurre la Patria nostra all'alta dignità internazionale che le spetta

•

120 PAGINE, PIÙ 8 TAVOLE FUORI TESTO

LIRE DUECENTOCINQUANTA

RIZZOLI EDITORE - MILANO

BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA
BE000013562

L'ITALIA

ALLE SOGLIE DELL'EUROPA

Dello stesso Autore:

L'ITALIA DAL 1914 AL 1944 QUALE IO LA VIDI - Milano, Mondadori.

PANORAMA EUROPEO - Roma, Einaudi.

I COSTRUTTORI E I DISTRUTTORI - Roma, De Luigi.

GLI ITALIANI QUALI SONO - Milano, Mondadori.

REPUBBLICA O MONARCHIA - Milano, Mondadori.

Di imminente pubblicazione:

JUGOSLAVIA, STORIA E RICORDI - Milano, Rizzoli.

BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA
22
SM
1
VICENZA

CARLO SFORZA

L'ITALIA

ALLE SOGLIE DELL'EUROPA

SIAE

RIZZOLI EDITORE * MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright 1947 by Rizzoli & C. Milano

Printed in Italy

I.

ANDARE AVANTI, VEDER LONTANO

I dibattiti parlamentari e le allocuzioni per conferenze internazionali scadono presto di importanza. Sul momento si dice a volte di essi che sono documenti storici; ma presto ci si accorge che rimangono tutt'al più oscuri elementi di cronistoria, obbligati com'erano a tener conto di necessità episodiche e tattiche di cui a breve distanza non si comprende neppur più la natura.

Perché dunque ho consentito alla riunione in opuscolo dei discorsi che pronunziai alla Conferenza di Parigi pel piano Marshall e di quelli con cui pochi giorni dopo propugnai all'Assemblea Costituente la necessità di autorizzare il Governo a ratificare il trattato di pace?

La ragione è semplicissima: perché se i discorsi di Parigi costituissero solo elementi e argomenti per una sistemazione finanziaria dell'Europa, coll'aiuto o no degli Stati Uniti, non meriterebbero certo di essere raccolti. E se i discorsi di Montecitorio fossero una mera difesa dell'adozione di uno strumento diplomatico - per importante e doloroso ch'esso sia - meriterebbero poca o niuna attenzione dopo raggiunto il loro scopo che era di arrivare alla ratifica del trattato.

Ma così non fu: quei discorsi rivelano, anche

riletti a distanza, che il problema posto davanti all'Europa e all'Italia era ben altro e tutti lo sentirono d'istinto. A Parigi come a Roma si trattava di due concezioni opposte, non solo in politica internazionale – e ciò tutti lo capirono – ma anche, per meno appariscente che ciò sia stato, in politica interna.

Cominciamo dalla politica internazionale.

Fra tante paure e tanti odii che avvelenano il mondo, v'è oggi una malattia che, al confronto, par tenue: intendo una tal qual forma di codardia morale o di accidia mentale per cui tanti anche in Italia se la cavano di fronte ai più vari problemi politici e sociali dichiarando con tono di dogmatismo soddisfatto: « Non c'è che fare, tanto il mondo va verso... » e, qui, ciò che ognuno pensa o spera che sarà il cavallo vincente.

In un certo senso è un'ovvia verità; sempre il mondo si muove verso nuove trasformazioni; guai se non fosse così: la Cina che sola rimase immobile per millenni nei riti delle "Cinque relazioni" lo paga ora con una delle più lunghe rivoluzioni del nostro tempo. Ma la codardia morale e intellettuale comincia quando si accetta una qualunque delle profezie alla moda per nient'altro che per risparmiarsi sforzi di pensiero o d'azione; e quando si finge di inchinarsi a una qualsiasi "necessità storica" per sfuggire all'impulso morale di agire, impulso che vibra più o meno forte in ognuno dei nostri cuori.

Quel che conta non è già verso dove va "il mondo"; ma verso che cosa ognun di noi va;

perché siamo noi uomini e donne d'Italia e di Europa che siamo responsabili di dove "il mondo" va. Mazzini disse agli italiani, e niuna parola sua ha più bisogno di esser ricordata: « Non creerete un'Italia migliore se voi stessi non diverrete migliori. Che ognun di noi faccia il suo dovere civico e morale e l'Italia sarà migliore ».

V'è un caso in cui l'inevitabilità di un mondo che "va verso..." è chiara ormai per tutti salvo per quei tradizionalisti che come certi dannati di Dante camminano colla testa girata all'indietro; ma questa inevitabilità invece di scartare la nostra azione la rende urgente e necessaria, almeno per noi italiani. Occorre divenga sempre più chiaro a tutti che il mondo va verso una trasformazione internazionale che diminuirà di più in più l'importanza delle frontiere fra stato e stato; non è forse così lontano il giorno in cui i confini delle nazioni saran di più in più scritti col lapis invece che con statico inchiostro; non è lontana una serie di decisioni che porranno fine a quell'anarchia internazionale da cui scaturirono due guerre mondiali in una sola generazione; se gli uomini di stato di questo imminente dopoguerra saran così ciechi e ingenerosi da non capire che bisogna andar verso una federazione europea, ci saran dei popoli che faran loro sentire quanto sono antiquati.

Per noi italiani questa è un'occasione storica; affamati, impoveriti, usciti a gran pena dall'abisso di dolori e di onte in cui il fascismo ci precipitò, noi possiamo riacquistare onore, indi-

pendenza e prosperità se ci facciamo araldi della nuova legge verso cui, volente o nolente, il mondo finirà per marciare.

Il mondo oggi cammina molto più presto che dopo il trattato di Vienna: quella era ancora le vecchia Europa, fissa da secoli fra cento frontiere; oggi tutto è fluido, in Europa; è il solo vantaggio del terremoto da cui stiamo uscendo.

I sedicenti Realpolitiker – che realizzano così poco perché non hanno occhi che per una povera realtà immediata – dimenticano che i loro antenati "ben pensanti" credettero durante dei secoli che la schiavitù era una legge naturale. Eppure non solo la schiavitù – almeno quella ufficiale – è stata soppressa; ma la sua scomparsa fu l'opera di pochi decenni nel secolo XIX, durante i quali si fece più che nei venti secoli precedenti. Che vuol dir ciò? Che certi problemi, una volta posti, trovano una loro fatale soluzione.

La missione di quanti sentiranno la responsabilità quasi religiosa di guidare la storia del mondo libero dopo questa guerra sarà di colmare le due lacune che l'Ottocento lasciò nella sua opera: la prima lacuna – e la si sentì presto – fu l'inefficacia relativa della libertà politica se restava accompagnata da un liberalismo economico che di libero non aveva altro che il suo gelido egoismo; la seconda lacuna son le due atroci guerre mondiali cui abbiamo assistito, che ci han forzato a sentirla; vi ho accennato sopra: è la eccessiva libertà degli stati nazionali che, gelosi gli uni degli altri, incapaci di vedere i loro stessi

interessi, combatterono ogni tentativo di fondare e rendere suprema ogni nuova legge internazionale cui tutti i popoli dovrebbero piegarsi, tal e quale come i cittadini hanno attraverso i secoli imparato a inchinarsi alle decisioni dei tribunali.

Fascismo a parte (e non possiamo noi dire onestamente che quasi niuno credette fra noi ai suoi miti?) noi siamo il solo popolo europeo che col celebre verso quarantottesco "Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli" proclamammo perfino sui campi di battaglia che ci sentivamo uniti anche ai nostri invasori, purché tornassero a casa loro. Fu altrove, non da noi, che la nobile idea di nazione, nazione libera – sì nobile strumento nelle mani di Mazzini – si contaminò a poco a poco trasformandosi in un idolo selvaggio e primitivo: il nazionalismo.

Ormai tutti riconoscono quanto il mostro sia ridicolo e pericoloso a un tempo? Non oserei dirlo. Occorre sloggiarlo da tutti gli spiriti, anche i più grezzi; ma ciò non sarà facile che se lanceremo un nuovo mito, un nuovo ideale. È per questo che ho detto, cominciando, che la imminente legge di domani va aiutata e servita e proclamata da tutti noi. Occorrerà forse una crociata per arrivare un giorno a una dichiarazione di interdipendenza delle nazioni che dovrebbero divenire per la società umana del secolo XX quello che per l'America e per la Francia furono rispettivamente la Declaration of Independence e la proclamazione dei Diritti dell'uomo.

Se la voce di Thomas Jefferson (che per la

redazione della Declaration of Independence ebbe come intimo consigliere un italiano Filippo Mazzei), non si fece sentire alla fine del Settecento che nell'interesse della libertà e della pace agli Stati Uniti, ciò fu perché – isolati allora fra il Pacifico e l'Atlantico – i nord-americani si credevano sicuri. Ma presto si farà colazione a Roma e si cenerà a Mosca o a New York o a Buenos Aires; donde la necessità suprema di colmare la seconda lacuna rimasta nel grande affresco liberatore del secolo XIX.

Lungi da me il voler suggerire, o soltanto cercare di indovinare, quali saran la forma e il modo d'essere della nuova organizzazione federale. Se una cosa nocque all'iniziativa di Aristide Briand negli ultimi anni della sua vita fu che egli fu troppo preciso col suo schema di "Stati Uniti d'Europa", preciso come un francobollo. L'importante è di marciare consapevolmente nella strada che la storia ci traccia; gli uomini di stato non creano mai nulla; fan già molto quando han capito che debbono vogare secondo corrente e cercare solo di evitare secche e scogli. Sarà l'avvenire che darà formule precise e cristallizzate. Oggi non faremmo che dei piani utopistici, quindi sterili, se ci cambiassimo in progettisti.

Una vera pace non si vince che presentendo, e già prima interpretando, il mondo verso cui si procede. Se nel 1815 Talleyrand vinse la pace per una Francia battuta e invasa, ciò accadde perché si fece propugnatore del principio di legittimità, che presentì avrebbe retto l'Europa per

mezzo secolo. Fu, il suo, saggio egoismo. Ma noi italiani – e gli altri popoli che agiranno con noi – saremo più fortunati, perché saremo tanto più generosamente egoisti.

Noi italiani siamo oggi a una delle più significative svolte della nostra storia e del nostro pensiero: se continuiamo a essere "quei che un muro ed una fossa serra", senza finestre sul mondo che si muove, siamo perduti. Cadremmo nella scia dei popoli che vegetano in cimiteri archeologici trastullandosi con ricordi che non son gloriosi che se sono forza e ragioni di vita, che se hanno legami col presente e si proiettano sull'avvenire. Fu perché così non fu, che Venezia perì, che la Spagna e il Portogallo decaddero, che la Persia scomparve come impero; decaddero, scomparvero quando cominciarono a vivere soltanto sul passato.

Il fascismo sarà stato quasi un beneficio per l'Italia se avrà appreso a tutti che non appena si comincia a blaterare di "impero romano" quello è il segno fatale: la decadenza comincia.

Certo, noi dobbiamo rimanere e sentirci profondamente italiani. Noi dobbiamo volere che dei patriottismi nazionali seri e sobri continuino a esistere e progredire; sarebbe una ben triste e grigia cosa un'Europa senza un'Italia e la sua umana vitalità, senza l'Inghilterra e il suo fondo poetico, senza la Francia e il suo chiaro genio... Ma alle nostre antiche lealtà nazionali noi dovremo aggiungere una nuova lealtà: quella verso la interdipendenza delle nazioni.

E noi italiani dovremo voler ciò più di ogni altro popolo: non vi sarà progresso possibile per la nostra Italia che se collaboreremo con tutta l'anima all'avvento di questa legge, matura ormai per la storia di domani.

Questi concetti sono sempre stati italiani: li proclamarono Dante e san Tommaso d'Aquino che otto secoli prima di Wilson coniò la formula "Societas nationum". Li impose all'attenzione del mondo moderno Mazzini che diventò una forza europea perché non dissociò mai nella sua predicazione la salvezza dell'Italia da quella degli altri popoli d'Europa. Nel 1915 Salandra parlò a Roma di « sacro egoismo »; fu un errore non solo politico ma anche filosofico: infatti non è possibile che un egoismo possa esser sacro; ma se domani riprenderemo tutti il concetto di Mazzini daremo per la prima volta al mondo un vero altissimo esempio di sacro egoismo.

Se le parole e le idee di noi internazionalisti sollevano odii e sospetti in Italia, ciò è – vi ho già accennato – perché certi consci o inconsci rappresentanti di un passato di ingiustizia sociale intravedono nelle vie che vogliamo aprire alla nostra patria un pericolo per le loro abitudini di privilegiati.

Ormai la coscienza collettiva dei popoli tende ad una sempre maggior coordinazione economica e morale come condizione essenziale di pace e di progresso. Anzi i popoli l'han capito meglio dei governi, ed è per ciò che – in assenza d'un organismo internazionale in perfetta efficienza e

di una compenetrazione di interessi sentiti da tutti – essi sentono il crescente pericolo che in caso di crisi il problema europeo si ponga di nuovo in termini di forza. Soprattutto noi italiani non dobbiamo farci illusioni: in caso di ritorno alla violenza, sarà chi è militarmente più disarmato che soccomberà pel primo, che pagherà per tutti.

Ma vi sono altre ragioni che ci consigliano di reprimere i giusti sdegni e i santi dolori che il trattato impostoci a Parigi sveglia in noi, pur di collaborare a una impostazione non isolazionistica della nostra politica estera.

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno impresso un tale ritmo al progresso collettivo degli uomini da modificare completamente il volto della società. Ciò che noi abbiamo chiamato finora democrazia si avvia a divenire democrazia più ampia e più vera trasformandosi in regime che può reggersi solo se sostenuto dalle grandi masse popolari in continua pacifica ascesa. Ma come potremmo effettuare la costruzione di tale solida moderna democrazia, come potrebbe aver luogo questo grande pacifico assestamento di tutta la nostra società nazionale, se la nostra politica estera si orientasse verso un isolamento che, anche se non divenisse morbosamente xenofobo, rischierebbe di giuocar le sorti della patria su avventure di cui a noi sfuggirebbero gli sviluppi e gli scopi? Non dimentichiamo quanto si verificò all'epoca dell'ultimo Ministero Giolitti di cui feci parte: allora una

politica estera di calda collaborazione europea, che sarebbe stata feconda di bene in ogni campo per l'Italia, cadde sotto i colpi delle forze reazionarie; oggi la creazione della nuova Italia potrebbe venir compromessa da una politica estera che ci separasse dal mondo. È un dato acquisito ormai che il cammino delle masse popolari è legato al trionfo della collaborazione internazionale. Può darsi che ciò spieghi certi odii pseudopatriottici? Può darsi che dietro certi disseppellimenti di quella rettorica post-dannunziana da cui un quarto di secolo fa venne fuori, torbido e vano, il fascismo, ci sia anche l'inconscio desiderio di evitare la trasformazione dell'Italia in un vasto ricco prospero paese moderno da cui sparirebbero certe incrostazioni feudali – per non dir maffiose – che ancora in talune zone ci disonorano? Ci pensino i comunisti che, ingenuamente o no, applaudirono quelle tirate a Montecitorio, alla fine di luglio 1947.

Come spero aver dimostrato in taluni dei discorsi qui riprodotti, le vie che garantiscono il ritorno della patria nostra all'alta dignità internazionale che le spetta sono le stesse e le sole che mirano alla sua risurrezione interna.

Il conte Sforza, al suo arrivo all'aeroporto del Bourget l'11 luglio 1947, viene ricevuto dal Ministro degli Esteri francese Bidault.

Il conte Sforza pronunzia il suo discorso alla seduta inaugurale della Conferenza di Parigi (12 luglio 1947).

II.

LA PREPARAZIONE DIPLOMATICA

Il 4 luglio 1947 il Governo britannico e il Governo francese invitarono il Governo italiano a prendere parte all'organizzazione dei lavori per la formulazione del programma di ricostruzione europea, programma auspicato fin dal 5 giugno nelle dichiarazioni del Segretario di Stato americano Marshall.

Risposi l'indomani, il 5 luglio, comunicando l'adesione italiana e prendendo atto con compiacimento della fissazione di un sollecito termine per l'inizio dei lavori. Fu quella la prima occasione degna di noi che si presentò ad una Italia fin allora isolata; fu quella la prima occasione offertasi a noi per risollevarci con dignità e riprendere il nostro posto tra le nazioni d'Europa e far sentire al mondo che volevamo farci di nuovo valere usando le nostre stesse risorse, accomunandole a quelle degli altri, negoziandole in sede di convegni cui ero certo che saremmo entrati con piena parità di diritti. L'Italia si sarebbe fatta avanti non solo per chiedere aiuto, ma anche per darlo; e ciò in una gara non facile di richieste e di offerte, gara che avrebbe costituito per noi il primo positivo banco di prova della nostra rinata vitalità e della nostra indipendenza.

Ciò presentendo, avevo il 12 giugno 1947 commentato con le parole seguenti il discorso di Marshall, in un messaggio-radio ai cittadini degli Stati Uniti: « Dopo gli abissi di dolore di cui rimontiamo stoicamente l'erta ci è grato di constatare che dovunque si comincia a riconoscere la vitalità del nostro popolo, la sua passione pel lavoro, il suo effettivo attaccamento alla democrazia. Anche il Segretario di Stato Marshall ha ciò affermato e riconosciuto con parole franche e generose; e gliene siamo grati. Come gli siamo grati – non solo come italiani ma come europei – della larghezza di vedute che ha ispirato il suo discorso di Harvard. Il Segretario di Stato americano ha reso un servizio alla pace del mondo mostrando che egli sa e sente che alla base del disagio morale di cui l'Europa soffre si trova lo sconvolgimento della vita economica fra popoli e popoli, fra cittadini e campagnoli, fra orienti e occidenti ».

Quattro giorni dopo, il 16 giugno, telegrafai ai nostri Ambasciatori nelle principali capitali le seguenti prime istruzioni a cui quotidianamente altre ne seguirono: « Voglia comunicare a codesto Governo che le dichiarazioni di Marshall sono state accolte con compiacimento dal Governo italiano il quale si auspica diventino punto di partenza risolutivo dei problemi concernenti il potenziamento e la ricostruzione dell'Europa.

« La prego di aggiungere fin da ora e in linea generale quanto segue:

« 1°) L'Italia ha la possibilità di conferire un considerevole apporto alla ricostruzione europea, particolarmente con riserve idriche nelle regioni alpine e con ampie possibilità di mano d'opera dei nostri lavoratori; che essa, anticipando l'indirizzo collaborativo prospettato da Marshall, ha già inziato gli studi per la messa a disposizione di tale potenziale nel quadro di accordi europei bilaterali. In Europa, ad esempio, un accordo commerciale italo-belga è stato integrato con accordi speciali per prestazioni di lavoratori italiani; un indirizzo analogo è stato seguito nei negoziati italo-francesi i quali prevedono anche un'importante collaborazione nel campo dei lavori pubblici e una valorizzazione o sviluppo nel comune interesse delle forze idriche delle Alpi occidentali, cui anche l'interessamento svizzero potrà rivolgersi. Nelle Alpi nord-orientali le esistenti ampie riserve idriche dovranno interessare anche l'Austria e la Germania meridionale, costituendo basi di collaborazioni concrete. Accordi economici bilaterali stiamo già negoziando con la Jugoslavia e con altri paesi.

« 2°) il Governo italiano ritiene che sia di evidente assoluto interesse per le finalità perseguite che l'Italia *partecipi all'organismo promotore e coordinatore dei piani di ricostruzione europea* la cui costituzione è già stata oggetto di esame e di proposte da parte francese e britannica.

« Il Governo italiano si dichiara fin da adesso pronto a fornire e ad illustrare tutti gli

elementi di ogni suo apporto collaborativo ».

Negli ultimi giorni di giugno i Governi britannico e francese si fecero promotori della immediata convocazione di una Conferenza a tre a Parigi per discutere il Piano europeo. A me questa iniziativa non piacque, e tosto lo dissi perché, con la esclusione anche solo iniziale dei piccoli paesi e di paesi come l'Italia che erano stati considerati ex-nemici, il convegno minacciava di perpetuare una distinzione politica dannosa alla pace e alla rinascita europea.

L'Unione Sovietica, facendo fallire il Convegno, e dichiarandosi paladina degli interessi delle piccole nazioni, finì proprio essa per accentuare il significato politico della Conferenza quanto quello dell'eventuale fallimento di essa. Ma fu allora che gli anglo-francesi, correggendo l'errore iniziale, sottolinearono l'esclusivo aspetto economico e invitarono tutti gli stati d'Europa, e naturalmente anche la Russia, a una nuova Conferenza plenaria.

Dovevamo attendere noi un solo momento per deciderci, proprio nel momento in cui gli iniziatori della Conferenza davano ragione al nostro dichiarato punto di vista, modificando e superando il loro? La nostra rapidità nel deciderci era in ragione diretta non solo della nostra buona fede, ma anche della nostra decisa volontà di agire, con tutte le nostre forze, nel senso da noi desiderato. Il Piano europeo avrebbe avuto da parte dell'Italia una collaborazione sincera ed effettiva, senza machiavellismi politici e senza

pavidi complessi d'inferiorità. Non potevamo esitare, consci com'eravamo del dovere di tutti di superare qualsiasi egoismo o timore per salvare la vita economica dell'Europa, cioè la vita stessa di ognuno di noi.

Frattanto era posto urgente il problema della forma della nostra partecipazione alla Conferenza. I Governi promotori ci facevano sapere che il nostro ritardo a ratificare il trattato di pace avrebbe impedito una nostra piena partecipazione con diritti uguali agli Stati promotori.

Dichiarai, anche con messaggi personali, a Londra e a Parigi che il prestigio della rinata Italia democratica era nelle mie mani un sacro deposito; e che non lo avrei tradito. Aggiunsi che l'uguaglianza di tutti i paesi nel seno della Conferenza sarebbe stato simbolo che si guardava verso l'avvenire, non verso quello sciagurato passato da cui era interesse generale l'uscirne.

Dietro mie istruzioni il nostro Ambasciatore a Parigi aveva del resto sollecitato fin dal 27 giugno un colloquio col Ministro francese degli Esteri, colloquio di cui mi riferì col seguente telegramma:

« Bidault è rimasto molto soddisfatto delle informazioni che gli ho dato circa la nostra ratifica sottolineando che la nostra volontà faciliterà molto la questione dell'ammissione dell'Italia alla Conferenza pel piano Marshall.

« Circa tale nostra ammissione gli ho precisato che non venivo a perorare la causa della nostra ammissione poiché concepire una Conferen-

za per la sistemazione economica dell'Europa senza l'Italia era assurdo: sapevamo quindi che l'Italia sarebbe stata necessariamente ammessa. Gli ho fatto rilevare che se di fronte all'America, l'Italia domanda né più né meno di quanto domandano gli altri, di fronte all'Europa l'Italia è invece in condizioni di dare e dare anche molto.

« Quello che ci importava era invece di discutere la forma dell'ammissione italiana: si doveva tener conto della nostra importanza, della nostra posizione, del nostro nome: se di tutto questo non si voleva tener conto dovevamo venire alla conclusione che l'intenzione degli alleati era di perpetuare la distinzione fra vincitori e vinti.

« Bidault mi ha detto che era intenzione non solo sua personale ma anche del Governo francese che l'Italia partecipasse in piena parità di diritti e fin dall'inizio a questa Conferenza. Mi ha ripetuto sue assicurazioni circa la ferma intenzione della Francia di aiutarci a riprendere il nostro posto nel mondo e che questa era l'occasione più favorevole. Ancora non aveva idea come si sarebbe svolta la Conferenza a tre: non poteva dirmi quindi fin da ora quello che avrebbe fatto e come lo avrebbe fatto. Teneva comunque ad assicurarmi di nuovo che il Governo francese avrebbe fatto il possibile perché l'Italia venisse ammessa al più presto e con la massima autorità possibile ».

Analoghi pressanti passi erano compiuti presso le principali capitali d'Europa.

Fu così che fu preparato il terreno per l'invito formale rivoltoci il 4 luglio dai due Governi di Londra e di Parigi di partecipare alla Conferenza in condizioni di assoluta parità, mentre dal canto nostro assicuravamo i Gabinetti amici che avremmo fatto quanto era in nostro potere perché il trattato di pace fosse al più presto sottoposto all'Assemblea Costituente. I due Governi credettero alla nostra parola e alla nostra buona volontà e non ci chiesero impegni che non potevamo prendere.

Fu il 5 luglio che l'Ambasciata sovietica significò al Ministero degli Esteri che il suo Governo non aderirebbe alla Conferenza. In quella nota il Governo di Mosca dichiarava di « aver avuto fin dal principio poca fiducia verso questa iniziativa sia perché... inglesi e francesi si erano messi d'accordo circa le condizioni delle discussioni cogli Stati Uniti dietro le spalle dell'U.R.S.S., sia anche perché nella dichiarazione stessa di Marshall non erano state esposte né le condizioni e dimensioni del credito né infine la realtà dello stesso credito ». Dopo aver ripetuto a più riprese, con nuove parole, ma senza un'ombra di prova, questo lagno e questo sospetto, la nota affermava che il Governo sovietico aveva « visto in queste pretese il desiderio di una ingerenza negli affari interni degli stati europei, di costringerli ad accettare il loro programma di rendere loro più difficile di smerciare le proprie abbondanze là dove essi vorranno, ed in tal modo met-

tere l'economia di questi paesi in dipendenza degli interessi degli S.U.A. ».

La nota sovietica concludeva indicando che cosa si sarebbe dovuto fare secondo il Governo di Mosca: « Anzitutto bisognava chiarire la realtà del credito, le sue condizioni e dimensioni, quindi chiedere ai paesi europei quali siano i loro bisogni di credito, ed infine compilare un programma sintetico delle loro dichiarazioni, le quali dovrebbero, in quanto possibile, essere soddisfatte in conto dei crediti da parte degli S.U.A. Con un simile procedere i paesi europei rimarrebbero i padroni della loro economia e potrebbero disporre liberamente delle proprie risorse e delle loro abbondanze. Data una così seria divergenza fra la posizione anglo-francese e la poposizione sovietica l'accordo è risultato impossibile ».

Non abbiamo il menomo diritto di dubitare della sincerità di questa nota. Ma per chi come noi conosceva le semplici oneste ragioni che avevano deciso il Segretario Marshall a pronunziare il suo discorso di Harvard era impossibile non venire alla conclusione che la nota sovietica costituiva un processo alle intenzioni, pur non indicando il menomo inizio di prova circa le pretese mire americane. In realtà mai il Governo di Washington fu più prudentemente e modestamente leale come quando fece sapere all'Europa che il contribuente americano era stanco di piegarsi sotto il peso di imposte gravissime per sovvenire i bisogni di stati europei incapaci a inten-

dersi fra di loro; mai il Governo di Washington fu più disinteressato come quando consigliò all'Europa intera – Russia compresa – di unirsi e di formare un'entità che alla lunga – chi sa – avrebbe potuto asserire attivamente la propria indipendenza economica dall'America.

Col sistema dei sospetti, sarebbe stato facile ritorcere gli argomenti della nota sovietica e fare il processo delle intenzioni di Mosca domandandoci se non chi agisce in un senso, ma chi agisce nel senso opposto non sia mosso da remoti e non chiari motivi: ma tali esercizi polemici sono pericolosi perché inaspriscono l'atmosfera. Io quindi me ne astenni, anche se ebbi incitamenti a ciò fare, incitamenti – sia ben chiaro – che non partirono minimamente da Washington.

Forse l'errore di Mosca, rifiutando di aderire alla Conferenza, fu uno solo: la convinzione che il machiavellismo occidentale aveva già preparato dei piani dai quali conveniva alla U.R.S.S. di star lontana, tanto le parvero pericolosi. L'andamento della Conferenza dovette invece mostrare a Mosca, ma troppo tardi, quanto le cose erano più semplici, chiare e affatto combinate in anticipo.

L'Italia invece accettò subito non appena ebbe l'assicurazione di sedere alla Conferenza nel rango che le spettava, eliminando qualsiasi ricordo di guerra e cessando ogni discriminazione che teoricamente lo stato di armistizio avrebbe autorizzata. Certo, fummo dolenti che l'Unione sovietica e gli stati sotto la sua dipendenza o

influenza non venissero a Parigi; né mai omisi occasione di dichiararlo, sia a Mosca sia altrove, sia in note diplomatiche sia in discorsi, come si vedrà più in là in questo libretto.

L'Italia continuò ad auspicare un progressivo allargamento della Conferenza e a volere la porta aperta – anche a Conferenza finita – verso tutti gli stati orientali che avessero in seguito voluto aderire alle organizzazioni di cui fossero fissate le basi a Parigi.

È superfluo aggiunga che tanto a Parigi quanto da palazzo Chigi dichiarai formalmente che gli impegni che avremmo preso alla Conferenza non invaliderebbero gli accordi che avevamo assunti o speravamo assumere sia coll'Unione Sovietica sia con altri stati primo fra essi la vicina Jugoslavia. Fu la sola allusione che feci all'assoluta indipendenza dell'Italia. Quando si sente quest'indipendenza così profondamente come colui che qui scrive la sente, il proclamarla con parole dall'aria vanamente altera significa quasi dubitare che possa essere altrimenti: mai nessun asservimento dell'Italia a niente e a nessuno.

Una sola diminuzione di sovranità noi riteniamo possibile e anzi desiderabile per la patria nostra: quella che sostituisca un giorno una definitiva inter-dipendenza dei popoli – tutti compresi – alle anarchiche indipendenze nazionali che ormai grondano di tanto sangue.

Fu con questi pensieri e questi sentimenti che l'11 luglio 1947 andai a Parigi.

III.

OCCORRE CHE NOI ABBIAMO L'EGOISMO DI SOPPRIMERE I NOSTRI VECCHI EGOISMI

(Discorso pronunziato il 12 luglio 1947 alla seduta inaugurale della Conferenza di Parigi).

Signori, vi porto i voti ardenti del Governo della Repubblica Italiana. Noi desideriamo assicurarvi che siamo pronti a tutte le intese, a tutti gli accordi, affinché l'economia dell'Europa si sviluppi, si armonizzi, divenga un insieme fecondo; ma io vi porto anche qualche cosa che vale di più dei voti di un governo; vi porto la testimonianza di ciò che pensa, spera e teme un grande popolo. Questi quarantacinque milioni di italiani hanno conosciuto i disastri, le follie del nazionalismo economico e dei sistemi di autarchia che il fascismo aveva loro imposto. Usciti dalle rovine delle folli guerre fasciste essi, presi come sono dalla silenziosa ricostruzione delle ferrovie, delle strade, dei porti, dei ponti e della metà delle città d'Italia, sono pronti a sacrifici anche più duri pur di ricostruire interamente il volto e l'economia della patria nostra. Ma essi hanno anche compreso che ogni loro sforzo sarebbe vano senza la contemporanea realizzazione di un coordinamento eu-

ropeo. Io sono sicuro che gli altri popoli pensano come noi. Noi ci troviamo alla svolta più pregna di conseguenze per la storia del mondo. È per questo che io vi dico che noi dobbiamo riuscire. Occorre che noi abbiamo l'egoismo di sopprimere i nostri vecchi egoismi. Lasciate che vi dia un esempio: il massiccio delle Alpi è italiano, francese, svizzero, austriaco. Se questi quattro popoli si uniscono, noi possiamo dare all'Europa più di 50 milioni di kw. di energia, ciò che vuol dire il valore di 50 milioni di tonnellate di carbone.

Noi non abbiamo il diritto di non unirci e di non dare questo esempio al mondo. L'Europa è là, pronta a risorgere. Occorre semplicemente volerlo. Da parte sua l'Italia vi darà qui la prova della sua buona volontà. L'Italia vi sottoporrà una serie di idee concrete che essa si propone di discutere con voi appena si passerà all'esame delle proposte pratiche. Un grande paese che ha aiutato generosamente noi tutti nelle miserie del dopoguerra fu scoperto quattro secoli fa da un italiano; questo grande paese è forse alla vigilia di scoprire lui l'Europa unita. Noi siamo alla vigilia di una trasformazione del vecchio mondo; noi la faremo con la coscienza che la nostra ricostruzione conservi tutte le porte aperte verso la collaborazione fiduciosa dell'Europa orientale. Ciò che divide ancora gli spiriti è la paura, il sospetto, la diffidenza. La conferenza che oggi si inaugura deve distruggere questa malattia. Signori, l'avvenire dell'Europa e della pace del mondo è tra le vostre mani cento volte più che nel 1919. I

nostri predecessori allora, in questa stessa sala, si occuparono delle forme; oggi, per la prima volta, stiamo prendendo in mano le realtà profonde.

Ma stiamo attenti, si sappia che noi dobbiamo riuscire e che nessun sacrificio nazionale sarà troppo grande. Il nostro compito non è facile. Noi dobbiamo sormontare non solo gli egoismi ma anche i più giustificati timori nazionali ed augurarci che i tedeschi moralmente guariti, rientrino nella nostra comunità di produzione e di lavoro. Noi dobbiamo tentare ancora di ricondurre al nostro fianco i grandi paesi assenti; e forse non dovremmo neppure dimenticare che non si saprebbe concepire una vera completa Europa senza i paesi che gravitano attorno al Mediterraneo. Noi dobbiamo riuscire! Se noi non riusciamo, potrebbe darsi che questa gloriosa Europa che ha guidato il mondo con la forza dello spirito ridivenga ciò che ella fu seimila anni fa: una povera, piccola, insignificante penisola dell'Asia.

—
—
—
—
—
.50
.50
.—
.50
.—
.50
.50

IV.

SE FRANCESI E ITALIANI MOSTRASSERO AL MONDO UN'UNIONE ANCHE RUDIMENTALE

(Discorso pronunziato il 15 luglio 1947 all'ultima seduta della sessione plenaria della Conferenza di Parigi) (1).

Non volevo riprendere la parola. Ma alla vigilia di tornare in patria non posso non dire al signor Bidault con quale emozione ho udito nel suo discorso l'accenno tanto delicato quanto discreto da lui fatto alla presenza dell'Italia qui. Egli ben conosce il nostro paese: e sa che niuno più della immensa maggioranza degli italiani desidera che qualche cosa di nuovo e di più largo nasca nel mondo. È per me una gioia di assicurare lui e i colleghi tutti che i propositi e i primi passi della Conferenza han fatto nascere nel nostro cuore di italiani una profonda speranza.

Il nostro collega Spaak che ha parlato dopo il Ministro francese degli Esteri ha fatto un'allusione prudente ma chiara alla opportunità di limitare le sovranità nazionali. Lo statista belga che sa di quante amicizie gode fra noi mi permet-

(1) Tradotto dal testo stenografico del Segretariato della Conferenza.

ta dirgli che non si tratta di "opportunità" di limitare le sovranità nazionali ma di una necessità suprema. Vengo da un paese che malgrado un ventennio dittatoriale che lo spingeva in direzione opposta è forse impregnato più di ogni altro di idealità internazionalistiche. È la sua storia, da Tommaso d'Aquino a Dante, che ha così plasmato il mio popolo: esso sente ormai che al dogma di indipendenza bisogna associare il dogma di inter-dipendenza. Dobbiamo andar tutti molto più in là di semplici progressi tecnici; dobbiamo volere la caduta dei miti nazionalistici. Se questa Conferenza riuscirà a limitare le sovranità nazionali essa avrà reso un gran servizio al mondo.

Spaak ha parlato a nome del *Benelux*; benedetto questo nome che colle iniziali di tre paesi vicini ha creato una nuova simbolica parola degna di esempio per tutti noi! Speriamo di veder presto sorgerne un'altra tratta dalle radici di due dei popoli più illustri del mondo: Francia, Italia! Quale sarà questa parola? Non voglio osare immaginarla; come non voglio neppur osare immaginare qual forma prenderà l'unione franco-italiana che io auspico; so solo che quando essa nascerà, una via nuova si sarà aperta in Europa. Perché i francesi e gli italiani marcerebbero contro la storia? Se essi mostreranno al mondo una unione, anche rudimentale, il mondo li ammirerà come dei pionieri dell'umanità; non lo furono già essi a più riprese nel passato? Ma questa volta sarebbero ammirati molto di più; perché i fatti han

Un vivace atteggiamento oratorio del conte Sforza durante il suo discorso alla seduta inaugurale della Conferenza.

Bevin e il conte Sforza assistono ai Campi Elisi alle manifestazioni del 14 luglio.

questo di formidabile: che son compresi e rispettati più presto delle idee. Sarà gloria eterna per l'Italia e la Francia se compiranno il primo passo sulla via che presto o tardi sarà seguita dall'Europa intera (*applausi*).

Mi scusino i colleghi stranieri se mi son lasciato andare a qualcosa che pareva un dialogo riservato a italiani e francesi. Il vostro assenso mi ha provato che esprimo il pensiero intimo di non pochi fra voi, forse di tutti. Questo mi basta.

Poiché son forse l'ultimo a parlare, permettetemi di ringraziare a nome di voi tutti il signor Bidault per la squisita ospitalità offertaci, il signor Alphand per la sua sintetica azione nel Comitato di lavoro, il signor Bevin pel modo magistrale con cui ha diretto le nostre sedute (*applausi*).

V.

MARCIANDO PIÙ IN LÀ DELLA MIOPE ATMOSFERA DEL TRATTATO

(Discorso pronunziato all'Assemblea Costituente il 24 luglio 1947).

Onorevoli Colleghi, è perché sento la grave responsabilità morale che pesa oggi su ognuno di noi che più che un discorso vorrei sottoporvi una specie di riassunto assolutamente obiettivo.

Il Trattato che è oggi sottoposto alla vostra ratifica fu firmato il 10 febbraio scorso.

La responsabilità di quella dolorosa decisione fu presa dall'On. De Gasperi e da me, confortati non solo dal favorevole avviso dei partiti che erano allora al governo con noi, ma anche di altri gruppi i cui capi, con franchezza e decisione ci dichiararono la loro solidarietà.

Malgrado ciò, il nostro rispetto per la sovrana volontà dell'Assemblea Costituente fu e rimase sì profondo che, per mia istruzione, d'accordo col Presidente del Consiglio, il nostro Plenipotenziario partì per Parigi con l'ordine di depositare prima della firma una formale dichiarazione precisante – qui cito – che « la firma stessa rimane subordinata alla ratifica che spetta alla

sovrana decisione dell'Assemblea Costituente ».

La notte che precedette il momento della firma telefonai io stesso al nostro Plenipotenziario a Parigi ripetendogli che se fossero sorte obiezioni alla solenne accettazione della nostra dichiarazione egli doveva tornar tosto a Roma senza firmare.

L'Assemblea Nazionale, voi dunque lo vedete, è pienamente libera e sovrana nelle sue decisioni. E il mondo intero lo sa.

Poche ore dopo la firma pensai ch'era mio dovere di chiarire al mondo a quali condizioni e per quali ragioni ci eravamo indotti a firmare. Credo opportuno leggervi la breve nota che quel 10 febbraio inviai per telegrafo alle venti Potenze firmatarie del Trattato; eccone il testo:

La nota del 10 febbraio 1947

« Il Governo italiano firmando un Trattato che non è stato chiamato a negoziare e che sarà sottoposto alla approvazione dell'Assemblea Costituente ha voluto provare che affronta gli atti più dolorosi per affrettare l'avvenire di una vera pace costruttiva nel mondo.

« Ma il suo primo dovere verso i Governi firmatari e i loro popoli è di esprimersi ed agire con la più assoluta lealtà. Questa lealtà gli impone di ricordare che i Trattati di Pace non sono eseguibili che se sostenuti dalla coscienza morale dei popoli.

« Il popolo italiano ha la coscienza di aver

agito coatto di fronte al regime che lo trascinò poi nella guerra e che tanti all'estero sostennero con le loro lodi. Il popolo italiano non poté mostrare al mondo il suo vero carattere che riuscendo a liberarsi per il primo da un regime di oppressione e fornendo poi agli alleati, durante la guerra di liberazione, dei vantaggi diretti ed indiretti cui non è stata resa sufficiente giustizia.

« Il Governo italiano mancherebbe all'onore – il patrimonio che gli è più sacro – se non avvertisse gli alleati che il Trattato peggiora ancora nelle sue clausole territoriali economiche coloniali militari quella atmosfera di soffocazione demografica che pesava praticamente sul popolo italiano e che è in parte all'origine di tanti mali per noi e per gli altri. Il Governo italiano stima che è un interesse diretto delle grandi democrazie di rivedere per il bene generale le loro relazioni col problema italiano che è un aspetto essenziale del riassetto mondiale.

« Pur ammettendo tanti errori passati, l'espiazione del popolo italiano è stata sì dura fino alla firma odierna che noi ci sentiamo per l'avvenire, come italiani e come cittadini del mondo, il diritto di contare su una revisione radicale di quanto può paralizzare o avvelenare la vita di una nazione di quarantacinque milioni di esseri umani congestionati su un suolo che non li può nutrire ».

Tale fu il mio primo commento alla firma del trattato. La risposta che primo fra tutti – dieci giorni dopo – mi fece giungere il Segretario di Stato americano fu per noi preziosa con la

sua franca affermazione che la via della revisione ci era aperta. Quasi tutte le risposte, del resto, furono ispirate a sincera simpatia. Ciò che più mi piacque come italiano fu che il mondo capì che noi protestavamo non solo come italiani, ma come europei, e che protestavamo onestamente e lealmente perché decisi a rigettare tanto una politica di astuzie quanto di sterili violenze; e che, se ci dolevamo del cattivo trattato, ciò non era solo pel torto che esso ci infliggeva, ma anche perché con le sue concezioni da secolo XVIII esso nuoceva agli interessi più alti e più veri di coloro stessi che lo redassero e ce lo imposero.

L'ISOLAMENTO E LA SCONFITTA

Il trattato di pace costituisce l'ultimo capitolo di un periodo della storia d'Italia. Non distinguendo sufficientemente un popolo – reso incapace di ribellarsi – da un regime di oppressione (che – come ricordai il 10 febbraio – tanti appoggi ricevette dallo straniero), il trattato volle costituire la condanna di una lunga politica inconsciamente contraria agli interessi supremi dell'Italia.

Il trattato non è tanto la sensazione di una sconfitta quanto il suggello di una politica immorale e sbagliata. Esso è l'atto finale di un isolamento, che cominciò nel 1922, quando una dittatura soffocò i sentimenti della Nazione, e si separò moralmente e politicamente dal resto dell'Europa libera, gettandoci poi, impreparati, in una guerra

dove in ogni caso avevamo tutto da perdere. Nel 1940 l'isolamento politico e morale divenne crisi violenta e portò il paese alla catastrofe e disperse le vite di tanti italiani in Patria e sui fronti di guerra. Amarissimo è per noi soprattutto il ricordo di questi soldati, formati ad una tradizione di sacrificio e di disciplina, che combatterono una guerra ingrata, male armati ed equipaggiati, abbandonati spesso dai tedeschi nei momenti di maggiore sfortuna e che scrissero tuttavia belle pagine nella storia del valore e della fedeltà del soldato italiano.

Fu necessaria ancora, dopo l'8 settembre, l'innata generosità di questi stessi nostri soldati, furono necessari i sacrifici eroici della nostra Marina, fu necessario il sangue di tanti volontari e di tante vittime perché intorno alla nazione italiana si riformasse all'estero un alone di simpatia. Il nostro isolamento morale finì relativamente presto, perché presto si vide di che sostanza umana l'Italia era fatta. Entro certi limiti, questo miglioramento si tradusse in termini politici. L'armistizio fu interpretato con spirito più aperto, l'Italia normalizzò o quasi le sue relazioni diplomatiche cogli altri paesi, entrò a far parte di vari organismi internazionali.

Tuttavia alla Conferenza della Pace e ai tavoli dove erano uomini mai stati a contatto con l'Italia liberata, italiani ardenti di patriottismo – come Alcide De Gasperi – dovettero riconoscere che c'era ancora molta strada da percorrere per adeguare al piano morale raggiunto il piano poli-

tico e diplomatico. Fu allora che dovemmo sentire come il rifiutare la firma avrebbe significato ribadire l'isolamento nostro mentre nostro supremo interesse era di rientrare di pieno diritto nel concerto delle nazioni, appunto perché eravamo sicuri di noi stessi e del nostro avvenire. Non firmando avremmo in un certo senso dato ragione agli autori del Trattato, i quali non si erano accorti che fra il più irragionevole degli armistizi e i negoziati di Parigi il clima nazionale e internazionale dell'Italia era profondamente mutato.

Da allora gli spiriti mutarono gradualmente, fino a che si cristallizzò una atmosfera di cui l'espressione più recente fu l'accoglienza cordiale e leale che le Potenze riunite a Parigi per la ricostruzione economica dell'Europa fecero ad una rinnovata Italia, riconoscendole la posizione e l'influenza che le spettano, e ciò anche prima dell'atto formale della nostra ratifica del Trattato.

Ma non è soltanto da un punto di vista immediato che va posta la questione.

Creare delle vie libere

Per noi è necessario creare delle vie libere intorno alla nostra politica. Un singolo uomo diventa un eroe se accetta stoico la prigione; un popolo non ha il diritto di rimanere in un campo di concentramento, un popolo deve affermarsi, agire, espandersi (*applausi al centro*). È soprattutto quando, temporaneamente o no, non si è forti che bisogna – se non si vuol essere esclusi

dalla vita – accettare il principio della collaborazione.

Guardate la Germania, ancora immersa nello stupore che seguì la crisi di follia, quale quella di cui questo sciagurato popolo fu preda; essa giace accasciata e son certo che vi sono ancora tra i tedeschi dei nazisti abbastanza fatui per compiacersi del loro isolamento.

Ma noi italiani, la cui vita è sempre stata tanto più dura di quella dei ben pasciuti tedeschi, possiamo bensì sentir pietà del loro fato come si ha pietà delle follie di don Chisciotte, ma non indulgere agli stessi sentimenti, poiché abbiamo superato il punto morto e riacquistata una sana fiducia in noi stessi, ben diversa dalla malata megalomania che ha invasato per tanti anni la Germania.

Guardate invece alla Cecoslovacchia, sempre fedele – sotto la guida di Masaryk e di Benes – alla collaborazione internazionale; essa cadde: a Berchtesgaden e a Palazzo Venezia irrisero alla sua caduta, ma essa risorse circondata dal rispetto del mondo.

Purtroppo noi italiani facemmo l'esperienza inversa. Pagammo il fio del massimo errore dei capi fascisti: aver rotto la collaborazione internazionale.

Oramai la coscienza dei popoli tende ad una sempre maggiore coordinazione economica e morale come condizione essenziale di pace e di progresso. E i popoli hanno forse capito tutto questo meglio dei governi ed è perciò che – in assen-

za di un organismo internazionale in perfetta efficienza e di una compenetrazione di interessi sentiti da tutti – dobbiamo porci al riparo dal pericolo che in caso di crisi il problema europeo si ponga di nuovo in termini di forza. È qui che noi italiani non dobbiamo farci illusioni: in caso di ritorno alla violenza, sarà chi è militarmente più disarmato che soccomberà pel primo, che pagherà per tutti.

Oltre a queste elementari ragioni di sicurezza, che ci spingono a solidarizzare con gli sforzi di tutti quei paesi europei che sono decisi ad adoperarsi in ogni modo perché sia scongiurato il pericolo di una nuova guerra, vi sono altre ragioni che ci consigliano di reprimere giusti sdegni e santi dolori pur di collaborare a una impostazione non isolazionistica della nostra politica estera.

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno impresso un tale ritmo al progresso collettivo degli uomini da modificare completamente il volto della società. Ciò che noi abbiamo chiamato finora democrazia si avvia a divenire democrazia più ampia e più vera trasformandosi in regime che può reggersi solo se sostenuto dalle grandi masse popolari in continua pacifica ascesa. Ma come potremmo effettuare la costruzione di tale solida moderna democrazia, come potrebbe aver luogo questo grande pacifico assestamento di tutta la nostra società nazionale se la nostra politica estera si orientasse verso un isolamento che, anche se non divenisse morbosamente xenofobo, ri-

schierebbe di giuocar le sorti della patria su giuochi di carte di cui a noi sfuggirebbero gli sviluppi e gli scopi?

Non dimentichiamo quanto si verificò all'epoca dell'ultimo Ministero Giolitti, di cui feci parte. Allora una politica estera di calda collaborazione europea che sarebbe stata feconda di bene in ogni campo per l'Italia cadde sotto i colpi di forze reazionarie; oggi la creazione della nuova Italia potrebbe venire compromessa da una politica estera che ci separasse dal mondo. È un dato acquisito ormai che il cammino delle masse popolari è legato al trionfo della collaborazione internazionale.

È d'altronde una tendenza naturale quella che sta ovunque conducendo alle unità, alle collaborazioni. Guardate la crescente unione degli stati americani, dall'Argentina al Canada, quella dei paesi arabi, quella dei paesi scandinavi, quella del Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo che han perfino creato una nuova parola collettiva: il Benelux. Guardate soprattutto la grande tendenza unitaria maturata durante la seconda guerra mondiale: l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Quando parliamo dell'O. N. U. noi non pensiamo soltanto alla strada che pacificamente ci potrà avviare verso la revisione del Trattato e attraverso la quale porteremo all'attenzione dei popoli alcuni nostri problemi fondamentali; noi pensiamo anche e soprattutto allo spirito che sempre più dovrà animare il mondo.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, significa fiducia che le grandi forze internazionali prevalenti sulla terra trovino un terreno di intesa o almeno di tolleranza. Uno scettico e ignaro richiamo, a proposito dell'O. N. U., del triste fato che toccò alla Società delle Nazioni non tiene conto di una differenza essenziale: che da Ginevra erano assenti gli Stati Uniti e la Russia; e che Russia e Stati Uniti sono invece attivi e presenti a Lake Success. Spesso discordi? Ebbene, ciò non fa che rendere più importante il nostro compito, che noi non si sfugga al più nobile forse dei nostri doveri, quello di essere anche noi presenti e di aiutare le intese, di creare atmosfere di accordo. È là, là solo, in tali funzioni, che un popolo disarmato come l'Italia può farsi valere come interprete e araldo di formidabili forze morali.

E a questo punto occorre ricordiate che entro il 10 agosto la Commissione formata dal Consiglio di Sicurezza per l'esame delle domande di ammissione all'O. N. U. dovrà riferire al Consiglio stesso l'esito delle sue indagini. Se per quella data l'Italia non avrà ratificato il Trattato, essa sarà costretta a riferire che manca uno degli elementi essenziali per la nostra ammissione. E che se perdiamo quella data potrà essere ritardato di un anno il nostro ingresso nel più solenne areopago del mondo, dove tanto potremmo per noi e, spero, per la pace mondiale, cioè per la eliminazione di blocchi ostili. Qualcuno ha già obiettato a questa considerazione che, anche con la

nostra ratifica, è dubbio che saremmo ammessi per la formale imperfezione del Trattato, finché le ratifiche dei Quattro non siano presentate. Ma vi dirò, in primo luogo, che nulla esclude che nei prossimi giorni questa presentazione avvenga; nel qual caso solo l'espresso voto di una delle grandi Potenze potrebbe escluderci dall'O. N. U.

Comunque, sia di fronte ad un impedimento di forma che di fronte a un inverosimile veto, la nostra posizione sarà più forte di quel che non sarebbe se la responsabilità dell'esclusione potesse farsi, senza compromissione degli altri, ricadere su di noi.

Avevo cominciato a parlarvi di questi problemi anche in relazione alla nostra vita interna: lasciatemi ripetere su questo punto che è solo attraverso una politica internazionale di collaborazione profonda che sarà possibile salvare la democrazia e la pace anche in casa nostra. È solo con una politica estera che non speculi su delle ipotesi di guerra che noi potremo realizzare quella distensione interna che è condizione prima perché la democrazia si stabilizzi e progredisca come una legge di natura ammessa da tutti.

Bisogna essere franchi.

O noi consideriamo il Trattato come un atto ingiusto, la cui necessaria revisione deve farsi con mezzi pacifici, ed allora la ratifica diviene la sola via per far valere, soprattutto attraverso l'O. N. U., ma non l'O. N. U. soltanto, il nostro diritto a progressivi superamenti di situazione; o noi rifiutiamo la ratifica, e allora ciò

significa che noi affidiamo la nostra sorte ad una crisi internazionale, che noi contiamo – anche senza confessarcelo – su nuove conflagrazioni. Ma, in questa ipotesi, chi dunque non vede che rischieremmo di pagare la distruzione del Trattato con la distruzione dell'Italia?

Inizi di revisione

Del resto questo Trattato è così poco un organismo sicuro e stabile che già gli Stati Uniti da un lato e la Gran Bretagna dall'altro hanno aderito da tempo ad intese che hanno significato di veri e propri inizi di revisione.

Il Governo inglese cominciò col riconoscere spontaneamente che secondo l'art. 46 le clausole militari e navali potevano venire modificate in seguito ad accordi fra noi e le Potenze alleate. E più oltre lo stesso Governo ci significò che era disposto, dopo la ratifica, ad addivenire ad accordi diretti col Governo italiano su tutte quelle parti del Trattato, che riferendosi unicamente a diritti riconosciuti alla Gran Bretagna, potevano venire modificati senza pregiudizi e diritti di terze Potenze. Saremmo ingiusti se dimenticassimo gli « accordi Menichella » con cui il Governo britannico accolse amichevolmente non poche nostre importanti richieste.

Quanto al Governo degli Stati Uniti, esso fu ancor più esplicito circa il superamento del Trattato. In molte dichiarazioni di capi politici – fra cui importantissime quelle del Senatore

Vandenberg, il 10 luglio – si ribadiva il concetto della revisione, si lasciava comprendere che attraverso l'O. N. U. si sarebbe potuto giungere a modifiche anche sostanziali. Questo stato di animo del Governo e del popolo americano veniva, con un atto che credo unico nella storia, solennemente confermato, al momento della ratifica americana, da un messaggio del Presidente Truman, che non solo riconosceva l'ingiustizia di certe clausole e la possibilità della revisione, ma in un certo senso, parlando del contributo italiano alla causa comune, svalutava anche l'ingiusto preambolo del Trattato stesso. E ciò andò al nostro cuore, perché (bene o male che sia) noi italiani siamo così fatti: che una parola sincera e fraterna vale spesso per noi più dei vantaggi materiali. Lo ricordino quegli stranieri che ci rinfacciano spesso un nostro più o meno autentico machiavellismo e non si accorgono che non siamo mai tanto ingenui come quando ci imbarchiamo in ragionamenti pseudo machiavellici.

La lontana ma amica Repubblica cinese, in risposta alla nota italiana, ci dichiarava per iscritto di ritenere che il Governo italiano, dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace, non ha che da chiederne la revisione, purché nell'ambito dell'O. N. U.

Di un'altra iniziativa per la revisione del Trattato si è fatto promotore l'Equatore: tale iniziativa fu sviluppata mediante il nostro suggerimento di un passo collettivo degli stati americani presso l'O. N. U., passo che ha servito e

servirà a porre in chiaro come sorse un Trattato che non fu negoziato con l'Italia, ma ad essa imposto. Molti stati, fra i quali l'Argentina, hanno risposto favorevolmente, e il movimento di simpatia per la nostra tesi prende sempre più corpo in tutti quei paesi.

Le Repubbliche di Cuba, Panama e Honduras sono andate ancor più in là con atti che, per ciò che le concerne, annullano quasi il Trattato. Vada a tutti i nobili popoli latini d'oltre oceano la riconoscenza dell'Italia! (*applausi al centro*).

Quando un Trattato di pace nasce accompagnato da tali manifestazioni – e molte altre potrei citarne, e negli stessi ambienti responsabili di quasi tutti gli stati interessati – esso porta già in sé il marchio di una vitalità destinata ad esaurirsi. Del resto noi dovremmo allargare il nostro orizzonte e sentire che l'Italia non può circoscrivere la sua azione alla revisione del Trattato, per importante e necessaria che essa sia. Vi sono, al di là del Trattato, interessi italiani spirituali e materiali, come il salvataggio di un grande patrimonio di sacrifici e di lavoro in Africa e la ricostruzione di tutte le influenze economiche e spirituali di un grande paese quale l'Italia è stata, è, e dovrà essere.

Ora, l'« atto » della ratifica incide anche su tutti questi interessi; è bensì vero che affidamenti precisi non possiamo ancora dire di averne; ma dobbiamo riconoscere che impostare questi problemi rinviando la ratifica significherebbe non

avere neanche la possibilità di chiedere e di lottare in una atmosfera di fiducia e di simpatia.

Se l'Assemblea o il Paese non sentissero che occorre un gesto di saggezza politica e accettare la ratifica, che cosa potrebbe accadere?

Speranze di ipotetici terni al lotto

È certo che una nostra mancata ratifica provocherebbe una reazione nettamente sfavorevole, anche se più o meno dissimulata, in un primo tempo. Le stesse Repubbliche latino-americane sarebbero inceppate nella loro azione a nostro favore. Rimarrebbero certo amicissime, ma di qual prudenza avrebbero bisogno!

In caso di incidenti e rivolgimenti che purtroppo niuno può assolutamente escludere, saremmo noi, questa volta, i più imperdonabili; perché dopo l'esperienza dell'anno scorso, saremmo stati noi, gli uni con nuove dubbiezze e altri con speranze di ipotetici terni al lotto, a riportare la nostra Italia sul tavolo anatomico su cui le folli guerre fasciste la gettarono.

Certo, cotali ipotesi noi vogliamo considerarle assurde. Ma tutt'altro che assurdo è il prevedere che se rimanessimo staccati dal resto del mondo, potremmo trovarci senza saperlo e senza volerlo di fronte a conseguenze pratiche pericolose. Prendiamo un esempio recentissimo: per le delimitazioni di confine interno a Gorizia, problema di cui mi sono personalmente occupato anche a Parigi coll'affetto che voi pensate, rice-

vetti parole di simpatia e di comprensione; ma ciò accadeva in una atmosfera che, pel fatto stesso della nostra presenza nella capitale francese, faceva considerare la ratifica come acquisita. Anche per continuare a difendere l'italianità di Trieste abbiamo bisogno di un punto fisso da cui batterci.

Potrei qui indicarvi i danni immediati di interessi pubblici e privati italiani che potrebbero colpirci, in caso di non ratifica, in Libia come in Eritrea, in Tunisia come al Giappone, in Germania come nel campo delle riparazioni, punti tutti dove lentamente, tacitamente, pazientemente siamo riusciti a migliorare la situazione a nostro favore. Ma non lo farò perché, pensoso soprattutto degli interessi italian, non voglio neppur supporre che certe cose possano accadere. Ma il dovere del Governo non è solo di lavorare con fiducia e ragionevole ottimismo, sibbene anche di prospettarsi tutte le eventualità.

Non voglio neppure pensare a un rovesciamento di attitudine degli Stati Uniti verso di noi; è forse perché ricordo tuttora con emozione che pochi mesi dopo che Mussolini dichiarò la guerra a quel grande Paese amico, un giorno ancor vivo nel mio spirito, i dieci milioni di italiani sparsi nelle due Americhe udirono commossi e stupefatti questo messaggio da Washington: « L'America è in guerra con il fascismo, non con l'Italia; noi quindi, convinti che gli italiani sono amici nostri, decidiamo di togliere i cittadini italiani dalla lista dei nemici; d'or innanzi

essi rimarranno fra noi liberi e tranquilli con tutti i diritti dei cittadini degli Stati Uniti ».

E così accadde fra lo stupore del mondo, se non dell'Italia incatenata che niente ne seppe. Ma, malgrado tanta generosità, è nostro dovere renderci conto che anche negli Stati Uniti si darebbe alla mancata ratifica un significato di nostra scarsa volontà di collaborazione internazionale. E di ciò avremmo inevitabili ripercussioni anche in relazione alla Conferenza per il cosidetto piano Marshall, ripercussioni da cui mi sembra tutto il buon volere degli Stati Uniti non riuscirebbe a salvarci.

Mi spiego.

Entrata l'Italia onorevolmente nei lavori della Conferenza di Parigi, sono convinto che nessuno penserebbe ad eliminarla, benché giuridicamente ciò sia concepibile.

Ma quando il piano di aiuto americano all'Europa venisse in esecuzione e fossero fissate le cifre di intervento, è verosimile che le aperture di credito in dollari sarebbero gestite dai singoli Governi, mentre invece per quanto riguarderà la Germania i crediti dovranno essere gestiti dalle nazioni occupanti o da qualche organismo che esse creeranno. La più ovvia delle giustificazioni a questa diversità di trattamento sarà quella che la Germania si troverà ancora senza trattato di pace. Non sarebbe allora probabile che anche per l'Italia non legata da trattati si deliberasse la stessa procedura prevista per la Germania?

E come sarebbe concepibile l'esecuzione del piano Marshall nei confronti dell'Italia quando questa, per essersi rifiutata di ratificare il Trattato, non fosse in condizione di provvedere a pagare le riparazioni che il Trattato le impone? Le Nazioni aventi diritto a riparazioni potrebbero invocare dall'America di sospendere l'applicazione del piano Marshall nei riguardi dell'Italia, per costringere questa all'osservanza di un Trattato che l'America ha ratificato?

Queste considerazioni portano a concludere, dunque, che ben difficilmente l'esecuzione del piano Marshall (non la sua formulazione) sarebbe conciliabile con una posizione di un'Italia rimasta isolata nel mondo; in tal caso, sarebbe molto probabile la creazione, per l'esecuzione del piano Marshall nei confronti dell'Italia, di organi speciali per la garanzia delle nazioni vincitrici, organi che mentre diminuirebbero la dignità e la sovranità dello stato italiano, finirebbero per avvicinare la figura dell'Italia a quella della Germania, cioè a farci fare un formidabile passo indietro sulla via che abbiamo onorevolmente percorso per raggiungere la posizione che ci spetta.

Il superamento del Trattato

D'altronde, che materia copre politicamente il Trattato?

Il Trattato si basa su concetti che la coscien-

za e la realtà del nostro secolo vanno scartando come arcaismi. Esso infatti è tutto basato su clausole di confini, di servitù militari, di imposizioni e limitazioni economiche. Ora l'esperienza storica e, vorrei dire, tecnica del mondo moderno ha rivelato – come già prima ho accennato – il progressivo fondersi dei confini nazionali in unità sempre più vaste, ha spostato completamente i termini della potenza militare, facendone ormai un semplice aspetto della potenza industriale, ha per sempre fatto svanire il mito dei circuiti economici chiusi e quindi ha messo in piena luce il principio cardinale che le riparazioni eccessive o non si pagano, o presto o tardi creano uno scompenso risentito da tutto il sistema economico internazionale.

Che cosa, invece, il Trattato non copre?

Vorrei dire che esso non copre proprio la materia della politica estera che noi italiani abbiamo impostato e vogliamo impostare. Noi agiamo – e in tal senso mi espressi anche nei giorni scorsi alla Conferenza di Parigi – per contribuire a creare un'Europa che non sia aggressivamente tesa contro altri sistemi, ma sia un'Europa di libertà e di comprensione per tutte le forze del mondo.

Sul piano che una volta si chiamava coloniale, abbiamo cercato di affrontare in maniera moderna il problema dei nostri rapporti con il mondo africano. Di fronte all'emancipazione e alla coscienza popolare e nazionale del mondo arabo e africano abbiamo sentito che il vecchio

colonialismo ora morto per tutti e che per tutelare i frutti del nostro lavoro e della nostra libera emigrazione in Africa noi dovevamo associarsi a quei popoli in marcia ormai verso l'indipendenza, creando per l'avvenire le premesse di un rapporto di dignitosa collaborazione e, se possibile, di alleanza.

Il terzo pilastro della costruzione dovrebbe essere, oltre la politica migratoria con l'America latina, anche una vasta politica culturale e commerciale colla stessa America latina, da un lato, e con l'Europa orientale dall'altro, non perdendo occasioni per migliorare le nostre relazioni con quei mondi dell'avvenire per noi tanto importante, dalla vicina Jugoslavia fino all'Unione Sovietica, passando per tutti i popoli balcanici.

Il Trattato esprime insomma una concezione anacronistica della guerra, della vittoria, della pace, della vita internazionale. Per contestare il Trattato non possiamo servirci di un arnese della vecchia politica.

Opponendo al Trattato non un rifiuto che oggi come oggi danneggia noi, ma una visione più larga e più intelligente, noi lo superiamo nella realtà.

Il miglior modo per modificare il Trattato non è solo la sua pacifica revisione: è l'invenzione o l'applicazione di una politica più fresca ed elastica, degna del secolo in cui viviamo e dell'età verso cui marciamo.

Mi sembra che in Italia la grande maggioranza l'abbia sentito; tanto è vero che il dibatti-

to si è spostato: soprattutto negli ultimi giorni è parso chiaro che il problema non verte più tanto sulla ratifica quanto sul rinvio o meno della ratifica. Le tesi a questo proposito sono in sostanza due: una prevalentemente giuridica e l'altra prevalentemente politica.

La prima parte del concetto è che siccome l'U. R. S. S. non ha ancora ratificato, il Trattato non è entrato in vigore e quindi noi non siamo obbligati a ratificarlo. A questo riguardo la formula suggerita dal Governo concilia la necessità politica e morale della urgente ratifica con il desiderio di non impegnare né giuridicamente né moralmente l'Italia finché il Trattato non sia entrato in vigore.

Ma conviene, a noi, porci su un terreno esclusivamente giuridico?

In fondo, in che cosa è consistita la nostra politica dal 1943 in poi? Nel modificare di fatto una situazione di diritto. Tutta la nostra politica è consistita nell'annullare o per lo meno diminuire di fatto le dure clausole armistiziali. Ciò che l'Italia ha sempre cercato di fare è di sovrapporre al crudo testo una situazione di fiducia basata sulla nostra assoluta franchezza e lealtà, una situazione politica articolata, cordiale, sicura di noi.

Al diritto armistiziale abbiamo opposto la impareggiabile tenacia della nostra gente e il suo spirito di resurrezione materiale e spirituale. Siamo riusciti così a compiere un arduo cammino.

Ma noi abbiamo interesse che le nostre po-

sizioni si rafforzino al più presto, noi abbiamo interesse a dare una ferma base alla nostra azione.

Il Trattato fu per i Grandi un faticoso compromesso, un atto di pacificazione fra di loro. I nostri interessi furono duramente subordinati al bisogno di intese altrui, quali in quel momento prevalevano.

Ma da qualche tempo le relazioni fra gli alleati sono, speriamo solo provvisoriamente, peggiorate. Molti hanno interesse a rendere di nuovo fluido tutto, a non considerare più definitivo niente, a rimettere tutto in discussione. Noi invece non ci troviamo in una condizione che consenta di attendere fra nuove incertezze. Abbiamo bisogno di fondare su basi sicure e coincidenti con gli interessi generali dell'Europa e della pace il nostro sforzo modificante la situazione di inferiorità in cui fummo posti. Con la ratifica noi acquisteremo subito, sia pure a duro prezzo, un motivo per proseguire la lotta che meniamo da lunghi mesi. Con la ratifica oggi noi non modifichiamo il nostro *status* giuridico ma il nostro *status* politico-morale.

Creare un'atmosfera di fiducia...

Qui un'osservazione mi pare essenziale; da alcuni si teme che la nostra ratifica votata prima della ratifica sovietica possa contribuire, sia pure senza volerlo, alla instaurazione della politica dei blocchi, foriera forse di guerra, quindi fatale per noi.

Ora mi pare che proprio il contrario sia vero: la ratifica servirà invece a creare una atmosfera di fiduciosa collaborazione con le Potenze europee che, come noi, vogliono creare l'Europa. E creare l'Europa è la sola maniera di evitare la politica dei blocchi. Isolandoci dal resto del continente ostacoleremmo la creazione di un complesso europeo interessato alla pace e cioè allo sviluppo di buone relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Del resto l'atteggiamento dell'Unione Sovietica rispetto al nostro Trattato di pace non ci risulta mutato da quando ci si disse che firma e ratifica erano per essa la stessa cosa, e che dovevamo – in nome del nostro futuro – dare per scontata sia l'una che l'altra.

Noi non dobbiamo porci nella situazione di una foglia morta, alla mercé degli eventi. Alla mercé degli eventi tutto diventa un gioco: può andar meglio, può andar peggio. Ma ratificando, mentre non cambiamo nulla di nulla finché tutti non ratificano, fissiamo d'altro canto una base, creiamo un diaframma politico e morale fra un passato opprimente e l'avvenire.

Se tutti ratificheranno, la nostra ratifica sarà un atto apprezzato da tutti; e se il Trattato non dovesse entrare in vigore noi ci saremmo creati un titolo che ci permetterà di chiedere la riconsiderazione di molti problemi italiani. Ma una ragione soprattutto, debbo ancora ripeterlo, fece che il problema della ratifica divenisse questione urgente, e fu la convocazione della Conferenza di

Parigi. Non andare a Parigi significava non solo isolarci dall'Europa ma recidere con le nostre mani ogni possibiltà di futuri crediti americani. Fu allora che gli Ambasciatori a Londra e a Parigi mi fecero sapere in modo categorico che se non v'era interdipendenza giuridica v'era tuttavia interdipendenza psicologico-politica tra la ratifica e una nostra efficace degna partecipazione alla Conferenza.

L'urgenza che v'era allora e di cui la maggioranza della Commissione dei Trattati si rese conto cresce ora – già ve l'ho detto – perché siamo alla vigilia della discussione all'O. N. U. circa la nostra ammissione.

Riassumendo, ci sono ragioni continenti, e ci sono ragioni assolute. Fra queste la prima è che dobbiamo creare fiducia degli altri popoli in noi.

Il senso del Trattato non sta solo nella dolorosa mutilazione che esso ci infligge ma anche e soprattutto nello spirito di sfiducia che è alla base di quello strumento. Si teme o si temeva un ritorno di spirito aggressivo, non si crede o non si credeva in una nostra vera funzione: insomma si ha l'impressione che si cerchino garanzie contro una politica di inconsistenti oscillazioni. È questo che si legge tra le righe del Trattato.

Ed è perciò che nostro primo interesse è creare questa atmosfera di fiducia all'estero. In gran parte ci siamo già riusciti. E come potremmo pretendere di più se basta un momento di incer-

tezza a far cambiare opinioni, a far sorgere da ogni lato, come funghi, delle sottigliezze procedurali? Non è per cotali vie che si tuteleranno i nostri interessi in Africa o che si difenderà l'onore di quella marina da guerra il cui eroismo fu nostro orgoglio e la cui disciplina fornì vantaggi preziosi agli alleati (*vivi applausi*). Non è per questa via che si riconquisterà finalmente la piena indipendenza nazionale.

E noi qui, in questa aula, dall'estrema sinistra all'estrema destra, non invochiamo ogni giorno a gran voce indipendenza per l'Italia, indipendenza libertà, e pace?

Ma solo la ratifica è l'argomento di cui potremo incessantemente servirci per chiedere il ritiro delle truppe e la cessazione di ogni controllo.

Io credo, con tutta l'anima, che sarebbe dannoso per noi l'arrestarci oggi sul cammino dell'intesa europea; noi rischieremmo di perdere quanto anni di lavoro e di sacrificio ci han fatto guadagnare; ma attualmente credo che la ratifica dovrà servirci a meglio condurre su tutti i fronti non solo la battaglia pel superamento del Trattato, ma anche per ridare a tutte le funzioni dello stato l'importanza che compete a una grande nazione sicura del proprio avvenire. La ratifica è la porta da cui dobbiamo passare se vogliamo sul serio impostare davanti al mondo tutti i nostri problemi.

Condannando con una solenne protesta morale il Trattato e mostrando insieme con la nostra stabilità interna e con la nostra ripresa in

ogni campo che noi stiamo già marciando molto più in là della miope atmosfera del Trattato stesso, noi affermeremo di fronte al mondo la vitalità della nazione italiana. Il resto verrà.

Anche giorni fa a Parigi, io mi domandai più di una volta se sapevamo abbastanza quanto ci eravamo rialzati. Ovunque sentii un nuovo rispetto per questa nostra Italia laboriosa e tenace. Abbiamo dunque fiducia in noi, nelle nostre forze, nel nostro avvenire: una politica estera non è che lo specchio di una politica interna. Sian pure vive le nostre lotte politiche ma purché tutti noi guardiamo avanti e non indietro. Indietro non troveremmo che recriminazioni e rancori. Se noi amiamo i nostri fratelli ai violati confini, proviamolo loro con l'unione di tutti di fronte ai supremi ideali comuni di democrazia. Sarà questa la forza maggiore dei nostri fratelli, la loro linfa di italianità.

Fra qualche decennio parrà miracoloso ciò che abbiamo già compiuto per rifare l'Italia dopo lo sfacelo del 1943. La via è dolorosa, oggi. Ma troppe volte i nostri avi parlarono dello Stellone. Questa volta sarà chiaro a tutti che quando l'Italia si sarà risollevata nessuno potrà dire che lo Stellone ci aiutò. Sarà nostro vanto di esserci salvati da noi con la tenacia del nostro lavoro, con la forza di un popolo come il nostro che mai si abbatte a lungo, che sempre risorge, fedele ai più santi ideali di pace e di libertà. (*Vivissimi applausi – congratulazioni*).

VI.

"LE DUE CONCEZIONI PER L'AVVENIRE"

(Discorso pronunziato all'Assemblea Costituente il 31 luglio 1947).

Onorevoli Colleghi, qui si tratta di compiere tutto il nostro dovere di fronte al popolo italiano ed al suo avvenire. Devo quindi esprimermi chiaramente e senza nessun lenocinio retorico del quale, per mia fortuna, sono incapace. Comincerò col rispondere partitamente ai vari colleghi che esposero all'Assemblea dei dubbi e delle domande di carattere specifico, cioè, mi pare, all'On. Ruini, all'On. Russo Perez, all'On. Valiani, agli On. Togliatti, Nenni ed altri. Risponderò invece sinteticamente alle varie questioni di carattere generale, riaffermando così quello che rimane, dopo matura considerazione, il mio pensiero.

La forza economica degli Stati Uniti

L'On. Ruini, in un discorso estremamente interessante – ed a proposito del quale non mi lagno che egli abbia cercato di temperare quello che ha chiamato il mio ottimismo – sottolineava alcuni punti che, secondo lui, dovevano mostrare un suo realismo più completo del mio, come

quando parlò di una prossima probabile crisi economica americana.

Questo è un argomento che può, da un certo lato, non toccarci; ma, di fronte alle speranze, agli atteggiamenti o alla politica che noi dobbiamo seguire circa la Conferenza di Parigi e circa il piano Marshall, è chiaro che dei dubbi sulla stabilità economica degli Stati Uniti possono avere una certa influenza.

È per ciò, che io vorrei sottoporre all'On. Ruini un paio di punti che, a mio avviso, possono rassicurarci sulla solidità della situazione economica americana e quindi sulle possibilità feconde per l'avvenire che il piano Marshall presenta.

RUINI – Io non ho mai sollevato dubbi sulla solidità americana. Ho detto che forse, per evitare una crisi futura, non basta il piano Marshall, ma sarà necessario l'adeguamento fra importazioni ed esportazioni.

SFORZA – Ad ogni modo, queste sono le ragioni pratiche, che, non degli americani, ma dei profondi conoscitori stranieri della situazione americana portano per farci credere in una permanente solidità economica degli Stati Uniti.

Le ragioni sono essenzialmente due.

Primo: esiste oggi in America una tale sorveglianza del credito, che è impossibile che la speculazione determini una sovrapproduzione, come quella che provocò la crisi del '29.

Oggi nessuno può lavorare in borsa in America, se non deposita in contanti il 90 per cento

dell'operazione – e fu la mancanza di queste misure che provocò la grave crisi del '29.

Secondo: le tasse in America sono altissime. Vi è un movimento demagogico naturale per farle abbassare. Ma il Governo ha dichiarato che le tasse saranno mantenute altissime. Perché? Perché, solamente in caso di contrazione del credito esso abbasserebbe le tasse. E così avrebbe un formidabile riflusso di capitali verso l'industria privata, il che eviterebbe quella crisi, che, nel '29, ebbe la sua principale causa nella diminuzione dei crediti.

Ma dovevo anche rispondere all'On. Ruini su un punto, in cui il mio dovere di Ministro è profondamente impegnato. Egli fece una critica molto vivace all'Ufficio Economico del Ministero degli Affari Esteri ed al suo Direttore Generale, dott. Grazzi. A questo proposito io potrei dirvi che, contrariamente a lui, ho una stima profonda del valore tecnico e professionale del Grazzi.

I NOSTRI ACCORDI ECONOMICI COLL'ESTERO

Ma la mia opinione può valere poco. Vi darò dunque dei fatti. Da quando il Grazzi è stato nominato Direttore Generale degli Affari Economici si sono completati o creati *ex novo* degli accordi economici con i paesi seguenti: Svizzera, Polonia, Francia, Paesi Bassi, Grecia, Turchia, Uruguay, Spagna, Gran Bretagna, Danimarca, Germania (Germania vuol qui dire le autorità

di occupazione), Cecoslovacchia (accordo, questo, difficilissimo del quale è per me grato dire in questa Assemblea che il nostro collega Chiostergi fu veramente lo spirito animatore, assistito da un altro nostro collega, l'On. Novella, che a Praga si occupò esclusivamente degli interessi della patria, senza nessuna idea preconcetta di partito). Ieri abbiamo firmato un accordo con la Cina; abbiamo firmato l'altro giorno un accordo con le Filippine. Sono in corso gli « accordi Lombardo » con gli Stati Uniti; altri accordi sono in fattura coll'Argentina. I fatti provano quale attivo e fecondo agente sia Grazzi. Anche se fosse un men buono agente dovrei deplorare che qui si critichino dei funzionari. I Ministri sono qui per essere criticati, essi. Del resto, l'On. Ruini sarebbe stato molto probabilmente più nel vero se avesse espresso dubbi sulla mia competenza economica piuttosto che su quella del dott. Grazzi.

RUINI – Io ho dichiarato soltanto che non eravamo ben preparati...

PRESIDENTE – On. Ruini la prego di non interrompere.

L'AMBASCIATORE BROSIO

SFORZA – Rimango in argomento ricordando che giorni fa l'On. Nitti parlò in termini sarcastici dell'Ambasciatore Brosio. L'On. Nitti ha troppa esperienza degli affari di stato, come ex Primo Ministro, per non dolersi dopo, riflettendo, di

aver gettato un'ombra di sarcasmo e di ridicolo su un ambasciatore in carica in un posto difficilissimo. Ma io glie ne sono grato se ciò, per poco che valga, mi permette di affermare all'Assemblea che l'Ambasciatore Brosio è uno dei nostri agenti più operosi, più leali e più consci del loro dovere: che è profondamente rispettato dal Governo presso il quale è accreditato e dai suoi colleghi delle potenze estere.

Vengo all'On. Russo Perez.

Vi sono tre punti che l'On. Russo Perez ha sollevato nel suo discorso: uno, l'oro della Banca d'Italia asportato dai tedeschi; l'altro, una pretesa mia lettera a Vittorio Emanuele III nel 1942; terzo, il rapporto fra gli accordi economici e finanziari, già conclusi o in corso.

Per la questione dell'oro, la tesi italiana è per la restituzione integrale dell'oro italiano, appoggiandola al fatto che detto oro è stato ben individuato e rinvenuto integralmente. Gli alleati, invece, sosterrebbero la tesi di ammettere l'Italia alla partizione dell'oro monetario rinvenuto in Germania. L'azione a sostegno delle tesi italiane è stata svolta alla Commissione Tripartita per la restituzione dell'oro. L'azione è tuttora in corso.

Una lettera vera e una falsa a Vittorio Emanuele III

Circa una mia pretesa lettera a Vittorio Emanuele III nel 1942, lettera cui ha fatto allusione anche l'On. Selvaggi ieri, debbo confermare quel-

lo che già chiarii scrivendo al *Corriere della Nazione* che pubblicò il 7 febbraio la mia smentita; e cioè che tale lettera era un falso completo, senza la più lontana ombra di verità; tocca al *Corriere della Nazione* a dolersi con l'On. Russo Perez e con l'On. Selvaggi se essi non leggono quel giornale. Del resto, come potrei io aver scritta quella lettera? Basta il più modesto senso storico per rendersene conto; infatti un'autentica mia lettera all'ex re, lettera che ebbe larga circolazione clandestina in Italia negli anni della guerra, diceva così verso la fine:

« So bene che intorno a Vostra Maestà si dice con sicumera che gli Stati Uniti sono divisi tra isolazionisti e interventisti, che l'America è antimilitare, che l'America non sarà pronta in tempo, che l'Inghilterra sarà sconfitta prima che Washington si sia preparata.

« Non creda a queste fole. Io conosco gli Stati Uniti; vi sono stato dieci volte durante questi ultimi fascistici anni. L'America stupirà il mondo con una preparazione militare ed economica, davanti a cui tutto finirà per piegarsi.

« Se Vostra Maestà darà il suo nome e la sua firma a questa guerra insensata bisogna che Ella sappia che ciò finirà per significare la più terribile delle rovine per l'Italia.

« Pensi per lo meno all'esercito, se, come me, Ella ne ha a cuore la fama e il prestigio. Pensi a quanto potrà accadere in una guerra che sarà lunga, lunghissima, con tutte le nostre risorse già sperperate dal fascismo e con un Paese che non

sentirà mai un conflitto combattuto a lato dei tedeschi.

« E se quanto sto per aggiungere La interessa più dell'esercito e della nostra Italia, comprenda bene che il disastro sarà così spaventevole e la perdita dell'onore nazionale sarà così cocente che finiranno per distruggere alla lunga ogni legame di fedeltà e di affetto fra il popolo e la Corona ».

Questa lettera la scrissi il 30 maggio del 1940. Era concepibile che gli scrivessi un'altra lunga lettera di avvertimenti e di consigli nel '42? Era una impossibilità assoluta, a parte la mia smentita più formale. E spero che di questa fola non si parli più.

Terzo punto di Russo Perez: accordi economici. Ho già risposto all'On. Ruini, ma per Lei aggiungerò che stiamo trattando con molti paesi una serie di accordi finanziari che regolano il problema delle riparazioni e quello dei beni italiani all'estero. Per alcuni di questi paesi la ratifica agisce come sospensiva, per altri essa rappresenta un elemento importante per il maggior successo dei negoziati in corso. Si tratta, in sostanza, di una azione politica che tende al superamento ed alla attenuazione di certe clausole del Trattato. Il rinvio e il rigetto della ratifica ne pregiudicherebbe la definizione.

Tunisia

All'On. Spano che parlò con accoramento della situazione degli italiani che vivono in Tu-

nisia, io dirò che in un certo senso sono d'accordo con lui quando egli lamentò che in casi dolorosi come questo sono sempre i cenci che vanno all'aria, per usare un vecchio sconsolato proverbio. Ma quello che è certo è che noi facciamo quanto possiamo perché ciò non sia. Anche a Parigi, in conversazioni intime che ebbi durante la Conferenza l'altro giorno, ricordai, spiegai, parlai degli interessi degli italiani, modesti e grandi, in Tunisia. E ne parlai anche in un senso che oserei dire francese, perché la Francia deve sapere che se si allontanano gli elementi italiani dalla Tunisia, chi ne soffrirà saranno tutti gli interessi europei ma primi quelli della Francia stessa. Senza una forte base demografica italiana nell'Africa del nord, si può dire addio per sempre ad ogni speranza di interessi europei nell'Africa del nord. (*Applausi al centro*).

Circa le espulsioni devo dire però che noi abbiamo ottenuto la revoca di un grande numero di esse, persino per italiani che si erano arruolati nell'esercito italiano in Tunisia durante la guerra. Non si può dunque negare che con queste misure recenti, si ha una certa diminuzione di quelle asperità, che erano probabilmente una delle conseguenze degli odii della guerra, anche perché, lo ripeto, è profondamente un interesse francese che gli interessi italiani siano salvaguardati nell'Africa del nord.

All'On. Valiani vorrei rispondere in modo preciso, perché egli ha sollevato un punto importante: egli si è posto il problema della ratifica jugoslava. Noi non dobbiamo ratificare, egli ha detto, perché verremmo a trovarci, nel caso che la Jugoslavia non ratificasse, ad avere rinunciato alla sovranità su Trieste, senza la contropartita di un impegno jugoslavo.

Ma, Onorevole Valiani, lei capovolge la situazione. Come non vedere che l'unica nostra garanzia, proprio su questo punto, è che il trattato porti la firma delle quattro potenze? A queste firme sono seguite tre ratifiche. (*Interruzione dell'On. Valiani*).

Quando la Russia avrà ratificato, non so se la Jugoslavia vorrà non ratificare, ma, se dovesse avvenire che pure la Jugoslavia non volesse ratificare, pensa l'On. Valiani che essa farebbe ciò per migliorare il confine a nostro favore? E, nel caso opposto, non è questa proprio la ragione per noi di ratificare, cooperare per quanto possibile ad una distensione internazionale in una zona così sensibile? Oppure vede l'On. Valiani un altro modo più energico, più efficace... (*Interruzione dell'On. Valiani*).

PRESIDENTE. – È una figura retorica, la domanda dell'On. Sforza.

SFORZA. – In verità l'On. Valiani ha portato un argomento a favore di chi pensa che a noi convenga uscire da questa perenne incertezza.

Resta bene inteso, tuttavia – e sono grato all'On. Valiani che mi permette di affermarlo qui – che il Governo italiano, nei riguardi delle clausole relative agli italiani della Venezia Giulia, considera che esse rappresentano un tutto inscindibile, il che vuol dire che il Governo italiano non ritiene nemmeno possibile il dubbio che alla rinunzia della nostra sovranità su Trieste non si accompagni la contemporanea creazione dello Stato libero quale è previsto dal Trattato.

L'On. Valiani ha parlato anche delle Colonie. Per quanto riguarda le Colonie, non posso che ripetere quello che già dissi venerdì scorso: cioè che il Trattato niente decide sulle Colonie. Ammette solo che se ne cominci a discutere. Ora, l'atto della ratifica incide anche su questo nostro fondamentale interesse. È bensì vero che affidamenti precisi non possiamo dire onestamente di averne, ma possiamo riconoscere che, impostare questi problemi rinviando la ratifica, significherebbe non avere nemmeno la possibilità di chiedere e lottare in una atmosfera di maggiore fiducia e simpatia.

Una frase equa nel Trattato

L'On. Nitti mi scuserà se, per risparmio di tempo, io risponderò solo a una domanda precisa che egli mi pose circa l'O. N. U. di cui ha parlato con un pessimismo che spero esagerato. Ecco dunque come sta questa questione dell'O. N. U. Le disposizioni statutarie fissano,

per l'ammissione di nuovi membri, le seguenti condizioni: 1° che lo Stato sia « amante della pace »; 2° che esso accetti gli obblighi contenuti nello Statuto e, a giudizio dell'organizzazione, sia capace e disposto ad adempiere a tali obblighi. Inoltre l'art. 2, al paragrafo primo, afferma che « l'organizzazione è fondata sul principio della sovrana eguaglianza dei suoi membri ».

Non vedo dunque perché l'On. Nitti non abbia trovato in queste norme un espresso richiamo alla nostra ratifica. Pure, per quanto riguarda la nostra posizione rispetto alle Nazioni Unite, è evidente che se l'Italia è pronta alla ratifica del Trattato potrà allora soltanto sostenere di aver fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per trovarsi nelle condizioni richieste dallo Statuto.

Vi sono poi pur sempre, in questo Trattato ingiusto, iniquo e soprattutto miope, quale tutti noi lo consideriamo, delle affermazioni che sono a nostro favore. Ve n'è più d'una in questo Trattato di affermazioni a nostro favore, tanto che si direbbe sia stato compiuto da una maggioranza ostile e, insieme, da qualcuno che di tanto in tanto intravedeva l'avvenire e cercava di fare entrare un raggio di luce alfine di conferire un po' di nobiltà allo sciagurato strumento.

Al quarto capoverso del preambolo del Trattato si legge infatti: « Premesso che le Potenze alleate e associate e l'Italia desiderano concludere un trattato di pace che, conformandosi ai principi di giustizia, regoli le questioni che ancora sono pendenti a seguito degli avvenimenti

di cui nelle premesse che precedono, e che costituisca la base di amichevoli relazioni fra di esse, permettendo così alle Potenze alleate ed associate di appoggiare le domande che l'Italia presenterà per entrare a far parte delle Nazioni Unite ed anche per aderire a qualsiasi convenzione stipulata sotto gli auspici delle predette Nazioni Unite ». Questo non si può negare che non sia un impegno solenne dei Quattro nei confronti del quale abbiamo diritto di pretendere piena conferma nei fatti.

Attacchi ingiusti e ignari all'Italia democratica

Chiarito quanto precede, non vorrei, anche per rispetto del tempo, dei colleghi e per la maggior gravità che ha assunto la discussione, seguire l'On. Nitti nelle acide polemiche che egli svolse; forse la sua intenzione fu ottima come quando cercò attaccare certe eccessive posizioni nazionalistiche. Fu certo a fin di bene che egli affermò che, anche da parte nostra e da molti decenni, i vari Ministri degli Esteri d'Italia si eran resi colpevoli di trucchi machiavellici.

Io non voglio qui riprendere la discussione dal Nitti qui iniziata sul machiavellismo, discussione cui altri colleghi han poi dato in quest'aula il loro contributo: se lo dovessi fare, direi una cosa semplicissima, che da parte di tutti si è dimenticata; direi, cioè, che il machiavellismo non fu affatto l'idea infernale, satanica con cui

il Segretario fiorentino ci avrebbe diffamati, come ha preteso l'On. Nitti. In verità, quanto Machiavelli scrisse fu semplicemente la descrizione obiettiva di ciò che si pensava in tutta l'Europa alla fine del secolo XV e all'inizio del secolo XVI. Dire che Machiavelli è stato « machiavellico » nel senso che questa parola ha preso equivarrebbe a dire che un grande scienziato che scrive un libro sul cancro o sulla sifilide, è partigiano del cancro e della sifilide. (*Approvazioni al centro*). Nient'altro.

Checché ne sia di ciò, quello che volevo dire all'On. Nitti – e sono certo che in cuor suo egli finirà per essere d'accordo meco – è che bisogna fare una distinzione. A me duole doverla fare, perché so che bisogna guardare avanti e non indietro e che bisogna finirla con una serie di odii che altrimenti avveleneranno la nostra vita. Ma bisogna pur riconoscere, che, finché il fascismo non venne, l'insieme della politica estera italiana fu degno della perfetta lealtà dei nostri Governi. E Nitti ha torto quando cita, per esempio, a proposito dei nostri contemporanei contatti con la Triplice Intesa e la Triplice Alleanza, la famosa, insultante frase di Bülow contro il « giro di valzer ». Perché dobbiamo prendere come vangelo l'opinione di uno straniero? In realtà, non vi fu niente di più perfetto, di più leale, di più corretto della politica della diplomazia italiana fino alla guerra mondiale. Uomini come Robilant, come Visconti Venosta, come Prinetti sono stati modelli insuperati di specchiata

onestà, ed è assurdo che sia proprio un italiano che tenti abbassarli. Certo, so quello che l'On. Nitti pensa sull'On. Sonnino; anch'io gli ho mosso molte critiche; ma quelli di Sonnino furono errori di scarsa immaginazione; mai ci fu in lui la menoma idea morbosa e malefica di creare il male, di creare l'intrigo.

No, On. Nitti, questa fama di scarsa fede politica noi la dobbiamo solo alla politica dei vent'anni di fascismo, che fu amico prima della Jugoslavia – seguendo Mussolini nei primi anni del suo governo la mia politica – e poi diventò nemico; che dette un appoggio incondizionato a Dollfuss, e poi dopo l'abbandonò a Hitler; che finse di appoggiare la politica europeistica stabilita a Locarno, e poi vantò in scritti pubblici di essere andato a Locarno per pugnalare la politica di Locarno; perché a Stresa promise una cosa che poi fu smentita dall'avventura etiopica; perché presentò l'Etiopia con entusiasmo alla Società delle Nazioni come un grande stato incivilito e poi assalì l'Etiopia: perché coll'Albania prima fece un patto di amicizia eterna, e poi, un tragico giorno di venerdì santo la occupò senza nessuna preventiva azione o spiegazione; perché fu il primo a riconoscere ufficialmente l'Unione Sovietica, e poi si alleò con la Germania contro l'Unione Sovietica, e dappertutto fu così: in Cina, Ciano per lunghi anni fece una politica sinofila, e poi la attaccò e le dichiarò guerra. Così fu per la Grecia; prima una lunga politica di amicizia, e poi, in sei ore, il

più insensato, il più sleale, il più brutale *ultimatum*.

Di questo dobbiamo renderci conto, quando si sente che si parla attraverso il mondo di una scarsa fede diplomatica dell'Italia. Non insultiamo il nostro passato! La politica italiana, dal 1860 al 1922, può stare alla pari, come cristallina onestà, come buona volontà internazionale, come lealtà verso gli interessi superiori della pace, può stare alla pari, dico, di quella di qualunque altra Potenza, e per parte mia credo che è molto al di sopra. (*Applausi al centro*).

TOGLIATTI, NENNI...

Vengo ora al discorso dell'On. Togliatti. Il suo discorso è in parte di politica estera e in parte, nel fondo, di politica interna: per quest'ultima, lascio al Presidente del Consiglio di parlarne.

Sul fondo del discorso concernente la politica estera in generale risponderò più in là, quando parlerò dei problemi generali, cioè specialmente dei nostri rapporti con l'Unione Sovietica.

Qui – poiché in questa parte voglio trattare solo di singole fasi del dibattito – vorrei solo sollevare e chiarire alcuni punti, non dirò personali, perché le persone sono nulla e non ne parlerò un sol momento, ma perché mi pare che sia meglio chiarire la situazione su certi episodi.

Perché l'On. Togliatti, quando accennò alla partenza dell'On. Nenni dal Ministero, fece delle allusioni agli oscuri raggiri e ai tenebrosi in-

trighi che obbligarono l'On. Nenni ad uscire dal Governo?

Signori, in quest'aula, la dignità personale di ognuno di noi, il valore personale di ognuno di noi è un patrimonio comune di tutti, ed io credo che sarebbe stato bene ricordare che, quando l'On. Nenni offrì all'On. De Gasperi le sue dimissioni da Ministro degli Esteri, egli ciò fece per una ragione sola, la quale mostra che, qualche volta almeno, il livello della vita politica italiana resta altissimo; egli si dimise perché sentì che, essendo andato al Governo come rappresentante di un partito di tanti membri, non aveva più diritto di rimanere quando il suo partito era stato dimezzato. Questo fu atto di cavalleresca lealtà politica, ed era meglio riconoscerlo anziché andare a creare, in odio all'On. De Gasperi, non so quale misterioso intrigo da romanzo. (*Applausi al centro*).

Un'altra osservazione vorrei fare all'On. Togliatti circa le critiche che fece alla mia azione a Parigi. Ma non creda l'On. Togliatti che io non mi renda conto della profonda sincerità interiore del suo pensiero; egli temeva e teme, egli sospettava e sospetta; e, dando troppo corpo ai suoi timori e sospetti, vede prove contrarie ai suoi rispettabilissimi sentimenti anche là dove non esistono affatto. Per esempio, egli, spulciando il mio primo discorso alla Conferenza di Parigi per cercarvi prove di uno sbandamento della nostra politica estera, citò un frammento del mio discorso, aggrottò le sopracciglia, e di che, mio

Dio, mi rimproverò? Di aver nientemeno detto che per un'unione europea io ero pronto – ma qui cito fra virgolette – « ad accettare, l'Italia non lui, tutti i sacrifici ».

Personalmente son grato all'On. Togliatti; delle varie leggende intorno a me questa mi piace; poco mi cale si rida del mio amore per l'universalismo, della mia fede nell'unione europea, della mia fede persino (scusate, se qualcuno vuol sogghignare sogghigni pure) della mia fede, dico, che i nostri figli abbiano un giorno a non più vedere la guerra.

Per sorridere di questo mio umanitarismo l'On. Togliatti citò la frase che vi ho detto. Ma debbo fare all'On. Togliatti una osservazione semplicissima: che il fare una citazione tronca equivale a falsare il pensiero di qualcuno. Se Lei, On. Togliatti, avesse letto qualche parola di più avrebbe trovato che nella mia frase non vi era nulla da criticare neppure dal punto di vista del più duro degli egoismi nazionali, che sembra le stiano tanto a cuore. Io dissi infatti: « Noi desideriamo assicurarvi che siamo pronti a tutte le intese, a tutti gli accordi, affinché l'economia dell'Europa si sviluppi, si armonizzi, diventi un insieme fecondo »; cioè noi siamo pronti a tutti i sacrifici, a tutti gli accordi che ci permetteranno di guadagnare il cento per cento sui nostri pretesi sacrifici perché in una Europa in pace e organizzata l'Italia con la sua attività, con il suo talento troverebbe mille modi di essere più ricca che non lo sia in una Europa di-

visa, in un'Europa autarchica, separata da troppe barriere doganali.

Ma vi è un altro punto in cui sono certo che l'On. Togliatti, ripensandoci, sarà completamen- d'accordo meco. Egli temeva (ma perché non so) ch'io fossi compartecipe di chi sa quale segreto misterioso complotto per ignorare o allontanare l'Unione Sovietica, per riprendere il folle tentativo dei reazionari del 1919-20 che vollero circondare l'Unione Sovietica di un filo di ferro spinato. Anzi, questa frase andava ripetuta in francese, perché l'inventò Clemenceau: « Le fil de fer barbelé autour de la Russie ». Togliatti nella sua tema, certo sbagliatissima per ciò che mi concerne, che io fossi, sia pur lontanamente, compartecipe di una simile politica; che questo Governo, sia pur lontanamente, fosse compartecipe di tali piani, ne andò a cercare la prova in un innocente finale letterario del mio discorso, finale di cui mi pento solamente perché è un finale letterario. Già; perché comincio a persuadermi che la letteratura e la retorica sono il veleno più orribile degli italiani nella politica. Mi permetta, On. Togliatti, che io parli con tutta franchezza a Lei che è un uomo di cui, nelle nostre conversazioni di letteratura, di problemi storici, di problemi filosofici, ho constatato l'alta cultura umanistica. Come mai Lei semplicemente non si è accorto che alla fine del mio discorso avevo fatto un plagio come se ne fanno così spesso, perché è impossibile non ripetere cose che sono state dette da altri?

Io dissi: « Stiamo attenti, si sappia che dobbiamo riuscire e che nessun sacrificio nazionale sarà troppo grande nonostante il compito non sia facile. Noi dobbiamo sormontare gli egoismi nazionali ed augurarci che i tedeschi, moralmente guariti, rientrino nella nostra comunità di produzione e di lavoro. Noi dobbiamo tentare ancora di ricondurre al nostro fianco i paesi assenti; noi dobbiamo riuscire. Se noi non riuscissimo, potrebbe darsi che questa gloriosa Europa che ha guidato il mondo con la forza dello spirito ridivenga ciò che essa fu diecimila anni fa: una povera, piccola insignificante penisola dell'Asia ».

È proprio strano che un uomo di alta cultura come l'On. Togliatti si sia tanto allarmato per questa frase. Lo avete sentito in questa aula: « Che cosa ha voluto dire con ciò Sforza? Ha egli pensato che la Russia è in Asia? Che all'infuori, dunque, di questa Russia e di questa Asia l'Europa diventi quella piccola penisola», ecc. ecc. No, no, On. Togliatti, ecco la modesta verità. Io arrivai a Parigi ammalato. La mattina della seduta solenne dovetti scrivere rapidamente il mio discorso. Forse non ero in vena di immaginazione soggettiva molto grande; e questa ultima frase mi tornò in mente da una mia lettura di gioventù. È una frase famosa di Ernesto Renan pronunciata prima del 1870 quando la Russia era europeissima, quando la frase Euro-Asia non era stata neppure coniata e nessuno supponeva che qualcuno sorgerebbe un giorno a dire che la Russia fosse un continente a parte, metà

Europa e metà Asia. Sia dunque ben inteso che io credo profondamente all'unità europea compresa la Russia tal quale come il grande scrittore francese da cui io ripetei l'immagine non concepiva neppure una Europa senza la Russia.

Vede, On. Togliatti, a che cosa si arriva quando si vive in eccessivo timore, quando si vive in eccessiva sfiducia, in eccessivi sospetti.

Ma veniamo a cose più serie.

Intesa con la Jugoslavia

L'On. Togliatti si è lamentato che da me e dal Ministero degli Esteri non si siano usate sufficienti prove di energia per venire ad una intesa con la Jugoslavia. Io devo dirgli che sono stato molto sorpreso di questa sua critica, ma in un certo senso ho anche ammirato, perché mi son detto che il mio antico e caro collaboratore Eugenio Reale ha spinto veramente troppo oltre il dovere professionale del segreto di stato. Sia ben inteso che io lo autorizzo a dire al suo amico e capo Togliatti tutto quello che sa. Eugenio Reale, essendo stato accanto a me a palazzo Chigi, sa che non è quasi passato giorno in quei mesi di collaborazione in cui non abbia insistito presso gli jugoslavi o presso i negoziatori italiani, prima presso Merzagora, che fu un entusiastico fautore di un'intesa economica con la Jugoslavia, poi col dott. Mattioli, che ha portato a fine un'ottima intesa economica coi nostri vicini, perché le trattative fossero condotte al più

Il Ministro degli Esteri britannico Bevin stringe cordialmente la mano al conte Sforza.

Bevin stringe la mano a Herriot alla fine delle manifestazioni del 14 luglio.

presto a termine; e nel modo più favorevole ad una collaborazione duratura e profonda. Ma dopo lunghi anni di silenzio, dopo abissi di ire e dolori, che c'è di strano se ogni tanto si deve notare che quello che si sperava di fare in quindici giorni non si può fare, ohimè, che in un tempo più lungo? Ho avuto ieri nuove assicurazioni e da parte jugoslava e da parte del negoziatore economico italiano che le cose si avviano ad una soddisfacente soluzione, come è naturale che sia, se non siamo pazzi, perché non ci sono al mondo due paesi che siano economicamente così perfettamente complementari come l'Italia e la Jugoslavia.

Io sono impaziente di firmare l'accordo con la Jugoslavia; sarei felicissimo di firmarlo stasera e debbo dire che tanto ci ha guidato il sentimento dell'urgenza di questo accordo, che, per troppa fretta, abbiamo commesso uno sbaglio – il tempo degli uomini infallibili è passato, – uno sbaglio di cui mi pento e mi dolgo. Noi non tenemmo in abbastanza considerazione gli interessi essenziali dei pescatori italiani dell'Adriatico. Il collega Bastianetto ha scritto, a questo proposito, una memoria che è un piccolo capolavoro.

Ebbene, On. Togliatti, Lei è certamente d'accordo nel riconoscere che le cose non si fanno senza tempo fatica ed errori; ed è certamente d'accordo anche se ora cerchiamo di creare un codicillo, una appendice, uno scambio di lettere che completi il Trattato, e che renda sicuri i pescatori dell'Adriatico i quali, ridotti alla rovina,

sarebbero in Italia un elemento di lotta e di rancori contro quella intesa italo-jugoslava, che è per me una delle basi necessarie alla resurrezione economica e politica dell'Italia. (*Applausi*).

Molti qui, per fortuna, Jacini, Giannini con commosse parole, poco fa Caroleo, hanno parlato della necessità di addivenire ad una unione europea; ma, signori, guardiamo la realtà in faccia: quando si vogliono le unioni, quando si vogliono le amicizie, quando si vogliono le intimità bisogna cominciare da chi ci sta accanto. Per questo io diffido di quelli che gridano: « Unione europea, unione europea! » e poi gettano oltraggi alla Francia, e diffido di quelli che gridano: « Unione europea, unione europea! », ma dicono però che gli jugoslavi sono nostri nemici naturali e che non si può perdonare il passato. La prova del nostro buon volere consisterà nel volere l'intesa con i vicini immediati.

E agli jugoslavi ed ai francesi dico sempre: badate, se non lo fate per amore, fatelo per interesse, perché il solo modo per l'Italia e la Francia, il solo modo per l'Italia e la Jugoslavia di essere più forti e più rispettate è di non essere più incatenate a passatistici rancori. Se ci saranno buoni rapporti tra noi e gli jugoslavi, l'Italia varrà il venti per cento di più sulla bilancia internazionale, ma anche la Jugoslavia varrà il venti per cento di più sulla bilancia internazionale. Questi sono i miei costanti pensieri; sono pensieri; del resto, On. Togliatti, per i quali io ho sofferto venticinque anni di persecuzioni fa-

sciste, e mi stupisco molto che ciò almeno non basti per Lei ad assicurarla dell'onestà del mio pensiero. (*Applausi al centro*).

Il difetto dei russi

Spero di non essere indiscreto se faccio un'altra osservazione. Lei, On. Togliatti, non è solamente uno scrittore ed un politico, ma è, che lo voglia o no, un'alta autorità dello stato, come capo di un grande partito e come membro influentissimo di passati Governi. Questo crea dei doveri. Ora, c'è un fatto. Tutti i popoli hanno delle qualità e dei difetti. Noi italiani abbiamo qualità e difetti, i francesi hanno qualità e difetti, gli slavi hanno qualità e difetti; non credo di offendere gli slavi che hanno tanti mirabili pregi dicendo che – e da zaristici prima e da sovietici ora – il loro difetto, piccolo forse in sé ma grave in politica è questo: sono sospettosi. (*Mormorio a sinistra*).

Che l'On. Togliatti cui sta a cuore (ma forse non più che a molti altri in quest'aula) l'intesa e l'amicizia più profonda fra l'Italia e l'Unione Sovietica, critichi duramente il Governo quando ha fatti precisi da portare qui per smascherare una politica che possa portare a pericolose relazioni fra l'Italia e l'Unione Sovietica, egli non ha solamente il diritto, ma il dovere di farlo. Ma io credo che, data l'alta autorità che egli possiede, egli non serve gli stessi interessi dei buoni rapporti fra l'Italia ed il mondo sovietico, che

come lui noi desideriamo altamente, quando dà corpo alle ombre, quando crea dei sospetti, quando inventa dei timori pei quali non c'è nessuna base.

TOGLIATTI – Non ho inventato nulla. Ho citato fatti!

SFORZA – Anche sulla mia azione verso la Jugoslavia ha citato fatti?

L'On. Togliatti ha poi sollevato due altre questioni: la prima è il trattato di commercio con gli Stati Uniti. Voglio rassicurare lui e l'Assemblea sulla situazione. L'On. Lombardo prosegue i suoi lavori, il Governo degli Stati Uniti ci ha consegnato un progetto che venticinque amministrazioni italiane hanno studiato a Roma; le conversazioni preliminari si inizieranno a Roma in agosto, al ritorno della missione Lombardo. Il negoziato ufficiale sarà aperto a Roma in settembre. Spero che una prossima discussione di politica estera – che questa stessa nostra discussione ha mostrato tanto utile e necessaria – permetta a tutti di dare consigli. È certissimo che fra due Potenze dalla situazione economica così disparata, come l'Italia da un lato e gli Stati Uniti dall'altro non sarà sempre facile creare un perfetto parallelismo ed una perfetta perequazione; ma è quello che vogliamo fare e che tenteremo di fare; e saremo contentissimi di avvertimenti e consigli che ci mettano sull'avviso, quando questo sarà necessario.

TOGLIATTI – Devo dire, anche a questo proposito, che non ho inventato.

SFORZA – Infatti in questo mio appunto che scrissi mentre l'On. Togliatti parlava leggo: « ha ragione quando pone in guardia contro certe formulazioni ».

Vengo all'On. Nenni. L'On. Nenni nel suo discorso di ieri ha sollevato una o due questioni cui mi pare di dovere rispondere.

Egli ha detto che io chiesi il voto dell'Assemblea perché l'Italia potesse andare a Parigi. No; credo che Ella sia in errore. Io chiesi solo un succedaneo, un *Ersatz* che permettesse alle Potenze di riceverci con parità di posizione; e perciò chiesi un voto della commissione dei Trattati; tanto più che era chiaro il desiderio delle Potenze di avere un paese dell'importanza dell'Italia alla Conferenza. Ed il voto della commissione dei Trattati calmò gli scrupoli giuridici dei loro tecnici e ci permise quella piena ammissione che tutti conosciamo. L'On. Nenni fece poi questa precisa questione, in cui sento gli stessi dubbi e gli stessi sospetti, che ho riscontrato nell'On. Togliatti. L'On. Nenni ha domandato: « Se invece della ratifica russa, mancasse la ratifica americana, vorreste voi ratificare? ».

Ma, insomma, certamente no, non vorremmo ratificare; ma non è perché si tenga all'America più che all'Unione Sovietica, in questo campo; ma perché l'America era il solo grande paese dove c'era un forte movimento comprendente anche membri del Congresso, che erano contrari al Trattato e alla ratifica; era chiaro, quindi, che se l'America non avesse ratificato, era per noi un

interesse supremo non ratificare, perché il nostro principale propugnatore, il più entusiastico difensore dei nostri diritti era l'America. Invece, con la Russia era un'altra cosa; e di ciò non ne dobbiamo volere affatto alla Russia.

NENNI – La Russia ha sostenuto a Parigi delle tesi a noi favorevoli; su altre è stata sfavorevole. (*Commenti al centro*).

SFORZA – Sul fondo della questione bisogna ragionare con una parola che odio, e che uso forse per la prima volta in vita mia: realismo. Perché odio la parola « realismo? ». Perché il realismo è cosa bella e completa solamente se sa che anche l'idealismo fa parte del realismo, sia pure per il trenta o quaranta per cento. E chi dice solo realismo, senza pensare all'idealismo, è falso realista, perché non sa cos'è il realismo completo.

Ma, venendo al punto, è con perfetto realismo che osservo all'On. Nenni: che, sull'insieme globale del trattato, quando la sera del 10 febbraio 1947 inviai a tutte le Potenze firmatarie la nota di cui detti lettura al principio del mio discorso dell'altro giorno, ricevetti o silenzio o parole di simpatia. La sola risposta fredda, definitiva, senza ombre, fu la risposta sovietica: « Perché vi lamentate? Il Trattato è giustissimo, e non vi è nessuna ragione che voi non lo ratifichiate, né che voi ne chiediate mai la revisione ».

Non avevo mai detto ciò; ma debbo aggiungere, poiché odio i volgari discorsi anti-sovie-

tici che cercano di creare delle leggende là dove non ce ne è nessun bisogno, che in questa risposta di Molotoff non c'è nulla di particolarmente ostile all'Italia: esso è un fatto di realistica politica estera. La Russia, che ha sofferto orribilmente come perdite di uomini e distruzioni di città, è però dal punto di vista territoriale la Potenza che ha più guadagnato. Ed ora, dappoiché mondo è mondo, quando ci sono dei trattati collettivi (lo si vide nel 1815 col Trattato di Vienna) le potenze che hanno avuto i maggiori guadagni territoriali sono contrarissime e nemicissime delle Potenze che parlano di revisione. L'odio dell'Impero austriaco dopo il 1815 verso l'Italia non ebbe che questa ragione: non tanto l'odio per il liberalismo italiano, non tanto, in seguito, l'odio e la suspicione per quella che fu l'azione meravigliosa di Cavour, ma semplicemente perché l'Impero austriaco era un « beato possidente » e noi volevamo diminuire quel « beato possidente ».

Questa fu la ragione della risposta di Molotoff. (*Applausi a destra*). Io non voglio criticarla, ma è un fatto che ciò sia. Questo spiega, in risposta a quanto ha detto l'On. Nenni, perché se gli Stati Uniti fossero stati contrari alla ratifica noi saremmo stati ugualmente contrari.

L'amico Nenni mi ha lanciato un'accusa che, quando penso alla mia travagliata esistenza per difendere i miei principi politici, mi ha fatto sorridere. L'accusa che io sono stato tentato da

« una via di comodità ». Caro Nenni, se noi non fossimo dei servitori fedeli dell'Italia, la via della comodità per noi era di andare su un viale circondato da festoni e da frasi retoriche di cui fra due o tre anni si vedrebbe che non erano che fango e idiozia. (*Applausi al centro*). La comodità era di andare lungo la via della non ratifica perché quella è la via che da soggetti di storia che vogliamo divenire, ci avrebbe ridotti a oggetti di storia; saremmo diventati forse come la Repubblica di Venezia dieci anni prima del Trattato di Campoformio, prima che il disonore e la rovina cadessero su di essa: quella era la via comoda.

Nenni fece anche una critica in cui sentii un'ombra di solidarietà interiore meco, tanto sono stati, in questa discussione, intrecciati indissolubilmente, sentimenti opposti che se non ci fossero state idee di « assalto alla diligenza », questo dibattito avrebbe potuto diventare un esempio meraviglioso al mondo, perché avremmo potuto mostrare all'Europa degli italiani divisi da motivi ideali e da motivi teorici, ma profondamente d'accordo su alcuni concetti morali essenziali. (*Applausi prolungati al centro – Vivi rumori e proteste a sinistra*).

Ed io voglio qui dire una delle ragioni intime per le quali ieri mi trovai perfettamente d'accordo con Nenni, quando Nenni fece una allusione lontana, ma per noi, che sappiamo le cose, chiarissima.

UNA VOCE A SINISTRA – Non basta saperle. Bisogna capirle!

SFORZA – Verrò a lezione da lei. (*Applausi al centro*).

UNA VOCE A SINISTRA – Si sta così comodi nella diligenza!

MALATTIE XENOFOBE

SFORZA – Nenni fece un'allusione a mio avviso profonda e verissima quando pose in guardia, contro il rinnovarsi di certi miti, di certe malattie xenofobe che possono avvelenare il paese. Io sento ciò così profondamente, anche dal punto di vista dei successi diplomatici futuri dell'Italia, che questa è una delle ragioni che dopo molto esitare, dopo aver visto i lati di una politica e poi i lati di un'altra politica, finirono per decidermi che la ratifica con tutti i suoi dolori e con tutte le sue tristezze era ancora il meno male, perché Nenni conosce bene i miti del 1919 quando avevamo vinto, ma ci si impediva di saperlo.

Questa volta, certo, non abbiamo avuto vittoria, ma chi ha profonda fede nell'Italia, come noi l'abbiamo, sa che un punto fermo, un capitolo nuovo, una ratifica che ci prepari nuove vie dell'avvenire, può spazzar via quei miti pazzeschi e ingannatori di xenofobia e di nazionalismo esaltato, che fecero tanto danno a noi nel 1919. Nenni è stato in Francia, Pacciardi è stato in Francia (e dal suo soggiorno in Francia ha trat-

to qualche motivo per quel nobilissimo suo discorso che resterà a onore eterno del Partito Repubblicano) ed essi sanno che tutti i nazionalismi più sciocchi, furono in parte eliminati dalla vita della Francia, per l'azione di un grande patriota francese, che, come è naturale, non ricevette che insulti e contumelie dai super-patrioti, Jules Ferry. Il Ferry, ai francesi che parlavano di Strasburgo, ai francesi che parlavano di « blessures éternelles » disse: « Creiamo una Francia più ricca, più forte, più prospera, più grande, ed in questo modo ci rispetteranno e ci ameranno ancora di più in Alsazia; invece così siamo un paese diviso da rancori nazionalistici che fanno di noi una Potenza del passato ». Così Ferry diede alla Francia il più grande impero coloniale che la Francia abbia posseduto e così per la grandezza della Francia venne un rinovato amore negli alsaziani per la Francia che si faceva onore e mostrava vita, non pergamene del passato e vieti archi di trionfo. Questo vogliamo per l'Italia, e quando diciamo « ratifica », lo diciamo perché così daremo nuova vita e nuova forza anche ai fratelli che soffrono ma non si allontaneranno da noi, perché se vedranno un'Italia grande e prospera e non avvelenata dalla retorica, sapranno che l'Italia è una cosa viva nella quale credere sempre. (*Applausi*).

Mi si permetta ora di esaminare nel loro complesso le argomentazioni di carattere più generale.

Speculare sulle avventure

La discussione ora conclusa è parsa utile, se non altro perché ha confermato che tutto il popolo italiano ritiene questo trattato ingiusto e crudele e – vorrei aggiungere – miope. Le numerose argomentazioni a favore della ratifica sono state sempre legate all'urgenza della ratifica, e questo lo dico per coloro che tentano ad ogni costo di distinguere due questioni che non esistono, perché la questione è una sola: ratificare o no. Il dilemma è questo: o ratificare per riacquistare la sovranità nel nostro territorio, per uscire dall'armistizio, per raggiungere la libertà di decisione sulle cose nostre e metterci in condizioni di far sentire la nostra voce fra le nazioni; oppure non ratificare, sperando di conseguire i medesimi risultati in un altro modo.

Ma quelli che sono per la seconda soluzione, avrebbero dovuto precisare quale sia, secondo loro, questo modo. Io non ne vedo che uno, e non mi sento di avallarlo: speculare sulle discordie, sulle avventure, sui pericoli internazionali. Io spero che all'Italia sia risparmiato tutto quello che precederebbe e seguirebbe il verificarsi di simili eventualità. E se nessuno qui ha veramente pensato a qualche cosa di simile, allora è necessario non perdersi in frasi e guardare la realtà.

Se la seconda alternativa non è nei propositi di nessuno, non c'è che la prima: ratificare per tornare ad avere quella autonomia che la realtà

ci consente; ratificare per poter cominciare a lottare per l'avvenire d'Italia.

Il trattato è quello che è, ma non ci si prospetta la scelta d'altro trattato. L'alternativa è: o questo trattato o nessuno; cioè niente su cui fondare una politica, nessuna certezza circa i limiti delle altrui possibilità o velleità di disporre ancora delle cose nostre.

La ratifica è dunque necessaria, perché l'Italia vuole riacquistare al più presto la sua indipendenza nazionale, e nello stesso tempo abbandonare il fatale indirizzo isolazionista, sul piano internazionale, che, cominciato col fascismo, si concluse con la violenza e il sangue della guerra del '40.

L'isolazionismo si abbandona offrendo e chiedendo delle garanzie, giocando la carta della collaborazione internazionale; certo senza troppe ottimistiche illusioni, ma anche senza quelle diffidenze preconcette e ostinate con le quali nessuna direttiva e nessun calcolo si possono fondare. La democrazia italiana vuole in nome della pace collaborare con gli alleati; e per questo accettiamo di subire un trattato ingiusto ed iniquo per l'Italia, ma che fu l'unico compromesso fra le varie ambizioni e passioni alleate, nei nostri confronti.

Un compromesso raggiunto costituisce pur sempre una garanzia anche per gli sconfitti, una garanzia che, come bene ha spiegato l'Onorevole Adonnino, limita l'arbitrio e le possibilità dei vincitori di incrudelire, magari a dispetto l'uno

dell'altro, e di aggravare il trattato, addossandoci sacrifici ulteriori.

« Da che mondo è mondo – e qui cito le parole testuali dell'On. Adonnino – da che mondo è mondo, da che storia è storia, tutti gli sconfitti hanno sempre firmato i trattati di pace, anche i più gravi. Perché? Perché, è naturale, non l'hanno fatto certo con l'animo lieto di benedire la gravezza che i trattati imponevano loro, ma l'hanno fatto per limitare questi sacrifici, l'hanno fatto per impedire che il nemico andasse ancora oltre ».

Infatti, onorevoli colleghi, a stretto rigore, è necessario ammettere che le conseguenze del disastro fascista, se noi non ratifichiamo, possono essere peggiorate, non certo migliorate. Vi fu bene a Parigi chi propose soluzioni ancora più gravi di quelle che sono state adottate e nulla impedisce di credere che, di fronte ad una nostra non escludibile situazione difficile, si verifichino pericolose resipiscenze, non già per quello spirito di vendetta a cui si accennò da taluni oratori, ma come conseguenza di ulteriori e differenti compromessi.

L'attuale momento internazionale è più delicato di quello in cui si svolse la Conferenza di Parigi: di fuori del Trattato qual è, non ci si prospettano compromessi più favorevoli. La ratifica insomma rappresenta un baluardo che se ci impedirà, in ogni caso, di cadere più in basso, ci permetterà in molti casi di marciare avanti.

Ma veniamo ai punti essenziali. Che vi chiediamo noi? Vi chiediamo di autorizzare il Go-

verno a depositare la ratifica con tutte le altre quattro Potenze, cioè anche con la Russia. L'Italia deve ratificare, l'Italia non ha libertà di altra scelta: ma la sua ratifica sarà depositata subito prima, insieme, o subito dopo quella dei Quattro.

Badate bene, io mi rifiuto di vedere in qualsiasi oppositore un desiderio nascosto di manovre parlamentari ed elettorali; l'argomento è troppo grave per l'Italia per essere utilizzato a tali fini. Ma vi è piuttosto un'incomprensione; coloro i quali ci dicono: noi non ratificheremo mai, finisca come finisca, io posso capire che respingano l'odierna proposta del Governo. In un certo senso, io mi inchino ad essi. Dopo tutto, non c'è fra essi una persona che ho fraternamente amato per tanti anni, Benedetto Croce?

Ma se ci si dice: noi vogliamo ratificare solo dopo i Quattro e quindi rinviamo la nostra ratifica, allora io rispondo: ma, con la formula che noi vi proponiamo, l'Italia consacra questo punto: che il Trattato, nei confronti di tutte o di una sola delle grandi Potenze, entra in vigore – o no, se la situazione diplomatica cambia – in pieno accordo coi Quattro. Noi appunto in questo modo ci leghiamo definitivamente le mani, diciamo cioè una volta per tutte: questo trattato o marcia con tutti o non marcia con nessuno.

Se supponete che noi, speculando su un preteso desiderio della Russia di non ratificare, volessimo fare entrare questo trattato in vigore soltanto verso la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Francia, noi vi avremmo detto: non ratifichia-

mo oggi il trattato; rinviamo tutto a settembre o dopo: forse allora l'America, l'Inghilterra, o che so io, ci proporranno un altro trattato. Ma questo sarebbe stato furbesco machiavellismo, e noi non vogliamo niente di ciò.

A destra e all'estrema sinistra si è parlato molto dell'articolo 90. È una questione procedurale di cui fra breve non resterà alcuna traccia. Ma poiché ora se ne discute, sarà bene chiarire due punti che sono stati sollevati:

1° si è detto che non conviene controfirmare una sentenza, che secondo l'articolo 90 non è ancora perfetta, aggiungendo che il trattato, finché non sarà reso perfetto dalla ratifica dei Quattro, è addirittura giuridicamente inesistente;

2° che, per chi ben consideri l'articolo 90, la nostra ratifica prematura non rappresenterebbe altro che una adesione politica a quelli dei Quattro che hanno già ratificato, e non avrebbe nessun valore giuridico in sé e per sé.

La verità è, per entrambi i punti, diversa.

Con la firma dei loro Plenipotenziari i vari Governi si sono già impegnati internazionalmente alla esecuzione delle clausole del trattato.

La ratifica è un atto soprattutto interno con il quale si dà esecuzione nell'ordinamento interno di uno stato ad un valido impegno internazionale.

Ma per noi italiani, e qui replico al secondo punto, la ratifica ha un valore giuridico superiore a quello che ha per tutti gli altri, e non ha nessun colore politico particolare; tutt'altro. Perché

questo? Perché, come ben sapete, il 10 febbraio, a Parigi, all'atto della firma del trattato, noi abbiamo depositato la formale dichiarazione che la firma rimaneva subordinata alla ratifica che spetta alla somma decisione di codesta Assemblea.

Per concludere, il trattato esiste giuridicamente dopo che è stato firmato e la nostra ratifica è essenziale al Trattato – soprattutto in nome della riserva da noi depositata all'atto della firma. Ma non per questo il Trattato entra ancora in vigore, giacché, sempre per l'articolo 90, occorre il deposito delle ratifiche da parte dei Quattro. A questo riguardo debbo ricordarvi due cose: per quanto riguarda noi, la formula dell'On. Ruini garantisce l'assoluta identità della posizione italiana verso ciascuno dei Quattro, e che cioè la nostra ratifica sarà fatta valida solo col deposito delle ratifiche di tutti i Quattro.

Per quanto riguarda poi i Quattro, essi sono tuttora legati dall'intesa per cui il deposito delle rispettive ratifiche a Parigi sarà fatto contemporaneamente. Quindi essi, internazionalmente, sono tutti allo stesso punto. Quanto al piano interno di ciascun paese, bisogna tener presente che, mentre negli Stati Uniti, in Inghilterra ed in Francia la procedura costituzionale per la ratifica è complessa e lunga, nell'Unione Sovietica essa è semplicissima poiché è di competenza dello stesso Presidium del Soviet Supremo che ha autorizzato la firma. Ora se è possibile che il potere legislativo sconfessi quello esecutivo, è azzardato ammettere che lo stesso organo si sconfessi da sé.

Appena ritornato a Roma il conte Sforza fa alcune dichiarazioni alla radio.

L'on. De Gasperi incontra il conte Sforza al suo ritorno da Parigi.

Del resto, come ho più volte detto e ripetuto, tutte le informazioni anche le più recenti, ci fan credere che la ratifica russa sia quanto mai prossima e così il deposito dei Quattro a Parigi. Anzi, per quanto riguarda l'atteggiamento dell'Unione Sovivetica nei nostri confronti, ho una precisa ragione di ritenere che il pensiero russo al riguardo sia che il deposito delle ratifiche dei Quattro debba suggellare e non precedere un concreto atto da parte italiana che dia già per scontata la nostra ratifica.

Tutto ciò ribadisce, evidentemente, l'assurdità di una interpretazione antirussa della nostra ratifica. Ho mostrato poc'anzi l'infondatezza politica e ora l'infondatezza giuridica di tale interpretazione.

L'Italia alla Conferenza di Parigi

Lasciatemi ora passare ad un altro argomento, che altrettanto e più è stato discusso a destra e all'estrema sinistra.

Si è detto che la pronta adesione del Governo italiano alla Conferenza di Parigi per il piano Marshall non sarebbe che una prova di più per dimostrare una nostra pretesa eccessiva condiscendenza verso il mondo occidentale.

Consentitemi di lumeggiare una volta ancora tale atteggiamento e dimostrarvi che quelle critiche sono del tutto infondate. Si è detto che il piano Marshall non è un piano; ma questo è vero solo in quanto esso deve tuttora essere tradotto

in cifre e volumi, in bilanci ed annualità che rappresentino la media solidale delle esigenze fondamentali della ricostruzione europea. No; il piano Marshall è in senso concreto e sostanziale un piano, poiché costituisce un'impostazione fondamentale, e, soggiungo, l'unica possibile, per la soluzione dei problemi europei del dopoguerra: lo sforzo solidale dei popoli europei per raggiungere un più alto tenore di produzione e di vita, ridonando pienamente all'Europa la sua funzione nel mondo. Il finanziamento e l'aiuto americano sono subordinati a tale sforzo. Gli stati rappresentati a Parigi hanno unanimamente riconosciuto che un piano di ricostruzione europea non poteva impostarsi senza l'Italia, senza la piena collaborazione di un popolo di 46 milioni di uomini sobri, attivissimi, intelligenti, di un popolo che in questi pochi anni del dopoguerra, nonostante difficoltà enormi, ha già dato all'Europa la prova della sua strenua volontà di vita e di lavoro. È per ciò che, malgrado le speciali ancora vigenti condizioni della posizione internazionale del nostro paese, l'Italia doveva essere chiamata a partecipare alla Conferenza di Parigi.

Taluno ha detto che la linea di condotta del Governo italiano alla Conferenza di Parigi si sarebbe troppo esercitata in schermaglie di prestigio. Niente di più inesatto. Se per prestigio si intende il riconoscimento dell'importanza del fattore italiano nel piano di ricostruzione europea, esso era già conseguito col fatto della nostra partecipazione di uguali fra uguali alla Conferenza.

Se poi si vuol confondere le questioni di prestigio con la nostra presenza in tale o tal altra delle Commissioni della Conferenza, a cominciare dalla suprema, quella esecutiva, si tenga ben presente che la Conferenza di Parigi è una conferenza tecnica e che la nostra presenza era pertanto necessaria a noi e agli altri appunto in quelle Commissioni nelle quali più particolarmente si svolgono lavori su cui abbiamo qualche cosa da dire a vantaggio dell'Italia e a vantaggio di quella unità economica e politica europea che per me si confonde cogli interessi dell'Italia. Nella Commissione suprema dei Cinque già si rileva un principio di solidarietà di due grandi da una parte e di due pccoli dall'altra. L'Italia in mezzo, fra questi due grandi e questi due piccoli, può esercitare un'azione di saggezza e di armonia che mi auguro e spero ed ho ragione di sperare che sarà conseguita.

Chi teme che la nostra azione sul piano di collaborazione europea possa portarci ad una politica di dipendenza confonde la dipendenza con la interdipendenza, che è ormai condizione e caratteristica di ogni rapporto economico nel mondo moderno. Solo gente con la testa volta indietro come certi dannati dell'Inferno di Dante può immaginare una politica italiana di assoluta indipendenza. Una politica italiana di assoluta indipendenza è una politica di suicidio! Non vi sarebbe produzione senza mercati di materie prime e di consumo. Interdipendenza nel piano di collaborazione europea significa coordinamento di

sforzi per un maggior benessere ed una più alta civiltà di tutti noi italiani e francesi e britannici e russi e così via.

Ed io vorrei che all'estero su questo punto si rendessero conto di quanto la maggioranza di questa Assemblea è stata d'accordo in questo principio. L'On. Giannini stesso, in un discorso sulla cui prima parte avrei riserve da fare, mi trovò pienamente consenziente con l'ultima, perché è solamente colla concezione di interdipendenza che noi possiamo sperare nella grandezza futura dell'Italia!

L'Italia si presenta di fronte al piano di collaborazione europea con un suo principalissimo elemento: il proprio inesausto potenziale d'ingegno e di lavoro. Il nobilissimo primato italiano nel campo del lavoro caratterizza il nostro apporto e ne costituisce l'aspetto sociale. Dire quindi che abbiamo imprudentemente promesso questo o quello, che ci siamo impegnati a tale o a tal altro apporto (come ho sentito ripetere) è falsissimo. Falso oltre tutto perché il lavoro dei Comitati tecnici di Parigi dal punto di vista serio e costruttivo comincerà solamente in agosto, cioè quando giungeranno le risposte ai questionari. Finora si è alle prese di contatto e si saprà come giudicare, criticare e approvare solo dopo l'arrivo delle risposte.

Vorrei dire una parola (perché un'esposizione non sarebbe completa senza un accenno a questo problema) su ciò che noi pensiamo circa la Germania. Circa il problema dell'area politica

germanica nei confronti del piano di collaborazione, il nostro atteggiamento si è affermato fin dal principio nel senso che l'area germanica non possa essere esclusa dal piano, sia in generale per la sua importanza nel quadro della produzione e del consumo continentale, sia in particolare per quanto concerne noi italiani.

Il problema germanico

E per mostrare a tutti, critici e non critici, l'assoluta continuità del nostro pensiero, credo di non rubarvi troppo del vostro tempo se vi leggo il passaggio essenziale delle istruzioni che io stesso scrissi per la Conferenza di Mosca circa il problema germanico. Questo dissi e questo mantengo. Cito e leggo il documento di allora: « Il Governo italiano ritiene che un grave errore verrebbe commesso ove si ritenesse che la pacificazione definitiva dell'Europa possa essere il risultato di un semplice rapporto di forze senza riferimento ad un superiore principio di carattere morale e politico.

« È evidente che dopo questa orribile guerra occorrono dalla Germania riparazioni e garanzie efficaci, ma esse non saranno date che se guidate da principi che riflettano gli interessi, anzi le idealità di tutti e non da punti di vista particolaristici. La Germania deve riparare i danni ed i lutti causati dalla sua selvaggia aggressione, deve dare per l'avvenire garanzie affinché si raggiunga lo stroncamento di quelle forze che nel giro di trenta anni

hanno due volte gettato il mondo nel baratro. Ma appunto per questo il popolo germanico non deve essere messo fuori della comunità europea. Esso deve essere guadagnato alla democrazia ed allo spirito di collaborazione economica internazionale. Non dimentichiamoci che più ci allontaniamo dall'antico concetto di una comunità cristiana dei popoli e più dobbiamo riconoscere che la colpa mostruosa dei tedeschi diventa quasi un monito e simbolo di un male che in forma meno selvaggia potrebbe in un dato momento ripetersi presso altri popoli.

Questo dissi nel marzo, lo ripeto ora.

Nessuno ha pensato o pensa a Parigi a costituire un blocco occidentale e cioè un ordigno di guerra. L'Italia non si è allineata ciecamente dietro nessuno. Ha pensato solo a sé stessa. Soltanto, lo dichiaro altamente, essa sa che il miglior modo di pensare a sé stessa è di armonizzare i propri interessi con quel nascente panorama internazionale economico di cui ha parlato avant'ieri così nobilmente Luigi Einaudi.

A parte le disquisizioni giuridiche, di cui non resterà traccia, che cosa è scaturito da questo dibattito? Che due sono le concezioni per l'avvenire. Una, fidente nell'Italia e nel concetto mazziniano del nostro divenire, e questa politica, questo programma sono quelli che l'On. Einaudi ha formulato così onestamente, così luminosamente e, con altrettanta fermezza se pur con minore autorità, io stesso.

L'altra è un'atmosfera di sospetti, di timori,

di diffidenze, di perplessità. Di queste diffidenze, di questi timori, colui che se ne è quasi fatto araldo con maggiore pessimismo, un pessimismo senza speranze, è stato l'On. Nitti. Io, a questo concetto dell'On. Nitti sento di non avere autorità sufficiente per replicare. Ma gli vorrei citare qualcuno cui egli forse risparmia i suoi sarcasmi e le sue ironie ed è l'On. Nitti stesso. (*Ilarità*).

Io ricordo – e ricordo con affetto e con simpatia – quando nel lontano 1919 egli era Presidente del Consiglio, ed io ero un semplice modestissimo giovane Sottosegretario di Stato agli Esteri. Ricordo un suo discorso che forse è uscito dalla memoria di molti, ma che a me fece molta impressione. Fu in questa aula che egli disse, descrivendo gli orrori, gli odî, le antipatie, le gelosie dell'Europa di allora – che pure era un paradiso terrestre in confronto dell'Europa odierna, – egli disse che bisognava fare di tutto per cercare di eliminare tali odî, tali rancori, che questo era possibile; che questa era una necessità ed una missione bellissima dell'Italia. E finì con una frase che fece sorridere molti praticoni e molti realisti di quest'aula (parlo di quella del 1919); la frase fu: « L'uomo di stato che avrà più fortemente cooperato alla sanità dell'Europa e alla salute dell'Italia sarà colui che riuscirà finalmente a far nascere un sorriso su tutti i volti della gente straziata dell'Europa ».

Ebbene, On. Nitti, mi permetta di non essere d'accordo col Nitti del 1947, perché sono d'accordo col Nitti del 1919. Forse sono la stes-

sa cosa, con questa piccola differenza: che si è ottimisti se si è nel Governo e pessimisti se si è fuori del Governo. (*Applausi al centro*).

Uno statista galantuomo

Ho finito. Io credo, onorevoli colleghi, che potete e dovete sentire che noi possiamo sbagliare, ma che siamo arrivati alla tesi che sosteniamo dopo penosi momenti di studio, di meditazioni, di ansietà. È chiaro che noi non abbiamo altro interesse che quello dell'Italia e quello della pace europea che per me si identifica assolutamente coll'interesse dell'Italia. Quando queste polemiche, quando questi episodi saranno usciti dalla memoria, io vi assicuro – e questo sarà il solo accenno personale che mi sarò permesso durante il mio dire – che conserverò un ricordo commosso e rispettoso di un fatto che sto per dirvi, e che vi dico perché taluno in questa discussione ha a volte voluto distinguere Sforza da De Gasperi. Io vi dico con verità profonda – e perdonatemi se vi faccio una confidenza di carattere così intimo – che quando tutto questo sarà nebbia del passato, sarà per me un sacro ricordo di essere stato accanto per giorni e giorni al pensiero di De Gasperi, di averlo visto esitante in un senso e poi in un altro, di averlo visto soffrire perché non vedeva chiaro quale era il suo dovere; ma poi, al mio ritorno da Parigi, dopo una conversazione di lunghe ore, mi disse: « Durante la tua assenza ho pensato, ho riflet-

tuto, mi sono reso conto che se non vogliamo fare dell'Italia una navicella in balia del vento, se vogliamo dare all'Italia dei fondamenti sicuri per l'avvenire, dobbiamo ratificare, accada quello che vuol accadere; non mi importa niente di essere Presidente del Consiglio, non mi importa niente di rimanere al potere, voglio servire la mia coscienza ». Fu a quel momento che io mi dissi: « Tanto meglio per l'Italia se ogni tanto ci sono degli uomini che preferiscono la coscienza al potere ». (*Prolungati applausi – L'On. De Gasperi abbraccia l'On. Sforza*).

Questa, o signori, è la nostra cupidigia di servilità (1). (*Prolungati applausi al centro*). Servire l'Italia! Servirla nella pace! (*Vivissimi applausi. Grida di Viva l'Italia! Molti deputati del centro e della sinistra vengono al banco del Governo a stringere la mano dell'oratore*).

(1) Di « cupidigia di servilità » l'on. Orlando aveva accusato il Governo nella chiusa di un suo discorso pronunziato prima del mio.

A. ZARDO

BALLATE

ALTRE POESIE

Lire 4

VII.

"VOGLIAMO DIVENIRE ONE WORLD"

(Discorso pronunziato il 22 settembre 1947 alla seduta finale della Conferenza di Parigi).

Sarò brevissimo perché sarebbe indiscreto da parte mia ripetere idee che sono già state qui esposte, oggi, da colleghi con autorità personale maggiore ch'io non possieda. Mi limiterò dunque a due o tre osservazioni su dei punti che non mi sembra siano stati toccati.

Voi non ignorate, signori, che io ho vissuto lungamente agli Stati Uniti e che quindi non sono forse sprovvisto di una tal quale conoscenza del modo di pensare degli americani; di che ho dato prova rifiutandomi sempre di scrivere formule "rivelatrici" su quel popolo, malgrado la richiesta di vari editori. Ma oso dirvi che conosco lo stato attuale di spirito degli Stati Uniti, ed è perciò che vi supplico di tener presente che dopo tanti tornei oratorii gli americani presteranno più attenzione ai fatti che non alle parole.

I fatti possono essere questi: sforzarci di assistere Mr. Bevin nel difficile compito che forse cadrà sulle sue spalle, di far capire agli americani

che "we mean business"; e ciò facendo noi dovremo tener conto che anche le settimane — le immediate settimane dopo il deposito del nostro rapporto — potranno esser preziose.

Il signor Teitgen si è riferito ai nuovi elementi sopravvenuti nei rapporti fra Italia e Fancia e al lavoro qui compiuto dalla nostra delegazione per stabilire un'unione doganale fra i nostri due paesi. Il problema è così importante che voglio qui dire la riconoscenza del Governo della Repubblica italiana per quanto in questo campo han compiuto l'On. Campilli e il suo e mio compagno di lavoro, l'On. Tremelloni. Essi hanno bene meritato dell'Italia e dell'Europa.

Le lettere e i telegrammi che mi sono giunti dagli Stati Uniti circa l'iniziativa che formulai in questa stessa sala il 15 luglio scorso provano quanto gli sforzi per delle unioni doganali siano apprezzati colà.

Ricordiamoci che in America è alle unioni fra le tredici vecchie colonie che si attribuisce la prima causa del miracoloso sviluppo di quel continente.

L'America, signori, checché si dica da taluni, è una vera sincera democrazia; lo stesso Presidente e il suo Governo sono senza forza se non hanno dietro di sé la forza essenziale, che è quella dell'opinione pubblica. È dunque l'opinione pubblica americana che noi dobbiamo persuadere dell'onestà dei nostri sforzi per salvarci e della realtà dei nostri bisogni immediati.

In Italia lo sforzo di ricostruzione è intenso. Come potrebbe esso diminuire? Se presto quarantasei milioni di uomini, donne, fanciulli si trovassero senza pane. Per lavorare bisogna mangiare.

Certo, quando avant'ieri scesi dal mio aereo al Bourget fui stupefatto di veder visi ansiosi di amici italiani e francesi che mi domandavano se non avevo lasciato dietro di me, a Roma, "la rivoluzione". Risposi sorridendo che avevo lasciato la mattina Roma tappezzata di avvisi di partiti politici per una grande dimostrazione, ma che mi era bastato di leggere sulle facce dei tranquilli cittadini per essere certo che niente, assolutamente niente, sarebbe accaduto. L'Italia è un paese di una saggezza troppo antica perché vi si possano verificare delle rivoluzioni fuori di quelle che comporta il lento sviluppo delle idee. Non debbo tuttavia nascondervi che se fra qualche mese il pane — dico il pane, il solo pane — venisse a mancare, la situazione potrebbe cambiare, ma senza alcun merito di qualsiasi partito dai nomi terminanti in *ismo*.

È anche per questo che noi dobbiamo con tutta franchezza dire agli Stati Uniti che per essere efficace il loro aiuto non deve rinnovare il fatale militaresco *too little and too late* che tanto male fece alla condotta della guerra. L'aiuto americano ci è indispensabile se si vuole che i popoli dell'Europa possano riprendere la loro forza di

lavoro e marciare verso l'Unione, nessun paese eccettuato.

Noi vogliamo intravedere un avvenire dove potremo lavorare tutti la mano nella mano; vogliamo divenire *one world*, come disse un grande americano. È del resto nell'interesse stesso degli Stati Uniti che il loro aiuto ci sia dato in una misura sufficiente e a tempo. Queste sono le due condizioni indispensabili perché gli investimenti che l'America farà in Europa siano redditizi non solo pel vecchio continente ma anche pel nuovo.

VIII.

COMMIATO

Il penultimo discorso raccolto in questo libretto fu seguito dalla nostra ratifica del Trattato di pace. Noi ratificammo con dolore ma al tempo stesso affermando una nostra volontà di revisione italiana e di attiva politica europea, il che rese possibile pochi giorni dopo un avvenimento unico nella storia diplomatica degli ultimi decenni. Alludo al fatto che tutte le Potenze del mondo riunite nell'Organizzazione delle Nazioni Unite votarono all'unanimità, meno una, l'ammissione della Repubblica italiana nel loro seno. È vero che la Potenza che votò contro era l'Unione Sovietica e che essa possiede il diritto di veto. Dissi in quel mio discorso, qui raccolto, che l'opposizione russa era da temere perché per un paradosso strano solo in apparenza la diplomazia sovietica si trova ora dal lato della conservazione, cioè del rispetto dei trattati, mentre l'Italia rappresenta la sola tendenza di progresso che in politica estera conti: revisione. Ma anche se pel momento si restasse fuori dell'O. N. U. è chiaro che il nostro prestigio e quindi la nostra influenza son di gran lunga cresciuti, non foss'altro perché il volto avvilente dell'ar-

mistizio si è allontanato per sempre da noi; e, ciò che conta di più, noi potremo d'ora innanzi meglio difendere i nostri diritti più sacri – sia quelli che furono conculcati e ignorati dal Trattato, sia quelli che l'organizzazione dell'Europa porrà volta a volta sul tappeto.

È da ora dunque – dopo il lungo asservimento alla tirannica follia nazista e dopo le sciagurate avventure della guerra fascista e del pavido regime badogliano – che si iniziano una nuova vita e una nuova politica italiana. Ma gli italiani dovrebbero tutti rendersi conto che la nostra politica internazionale non sarà attivamente e felicemente autonoma che se affermerà sempre, nelle parole e nei fatti che, per noi, tutti i nostri particolari interessi si identificano con due scopi supremi: pace del mondo, marcia verso l'unione dell'Europa.

Il concetto dell'unione europea è oggi vivo come mai non fu malgrado le passioni nazionalistiche che ricominciano a manifestarsi qua e là. Bisogna che un popolo si faccia l'araldo della grande idea pacificatrice; l'Italia ha cominciato; e ha cominciato col più nobile dei modi: un sacrificio; quello che ha compiuto con la ratifica. Se vogliamo poter porre una pietra d'oblio su un passato di dolori e di onte, se vogliamo in ogni circostanza esser considerati pari ai più grandi, come accadde nel luglio 1947 alla Conferenza di Parigi, noi dobbiamo compensare le nostre debolezze materiali con la forza delle idee, le sole

che col tempo guidano il mondo. Ciò alla lunga – e forse non tanto alla lunga – ci varrà anche il rispetto della sola Potenza che pose il veto al nostro ingresso nell'O. N. U.

Infatti, è appunto perché vogliamo esser fra i più costanti araldi di pace che noi ci accorgeremo presto che se molti sono gli onesti tentativi di unioni per la pace europea ve ne sono anche di cui ci si può domandare se dietro il grido « Europa, Europa! » essi non nascondano un vano pensiero di crociata pseudo-conservatrice contro la Russia e i suoi miti socialistici.

Nessun paese più dell'Italia è maturo pel grande evento dell'unione europea; più certo della Russia che è come un mondo a sé, più della Francia che non ha ancora pienamente compreso che solo l'unione di tutti i popoli liberi la salverà dall'incubo tedesco, più della Gran Bretagna ancor legata dagli splendidi interessi del suo libero Commonwealth. L'Italia ha tutto da guadagnare e niente da perdere col divenire araldo dell'ideale europeo; essa dovrebbe proclamarsene il Piemonte.

La missione è tanto augusta e tanto ricca di futuri vantaggi che dobbiamo essere insensibili a episodici scacchi e a periodi di sosta. Sicuri della strada alla stessa guisa che Mazzini fu sicuro un secolo fa dell'unità d'Italia, dobbiamo – lo ripeto – veder lontano.

A. ZARDO

BALLATE

E

ALTRE POESIE

Lire 4

INDICE DEI NOMI CITATI

Adonnino, 92, 93.
Alphand, 33.
Aquino, 14, 32.
Bastianetto, 81.
Benes, 41.
Bevin, 33, 107.
Bidault, 21, 22, 31, 33.
Briand, 12.
Brosio, 64, 65.
Bülow, 73.
Campilli, 108.
Caroleo, 82.
Cavour, 87.
Chiostergi, 64.
Ciano, 74.
Clemenceau, 78.
Croce, 94.
Dante, 9, 14, 32, 99.
De Gasperi, 35, 39, 76, 104.
Dollfuss, 74.
Einaudi, 102.
Ferry, 90.
Giannini, 82, 100.
Giolitti, 15, 43.
Grazzi, 63, 64.
Hitler, 74.
Jacini, 82.
Jefferson, 11.
Lombardo, 64, 84.
Machiavelli, 73.
Marshall, 7, 17, 18, 19, 21, 23, 24, 51, 52, 62, 97, 98.
Masaryk, 41.
Mattioli, 80.
Mazzei, 12.
Mazzini, 9, 11, 14, 113.
Menichella, 46.
Merzagora, 80.
Molotoff, 87.
Mussolini, 50, 74.
Nenni, 75, 76, 85, 86, 87, 88, 89.
Nitti, 64, 70, 71, 72, 73, 74, 103.
Novella, 64.
Orlando, 105.
Pacciardi, 89.
Prinetti, 73.
Reale, 80.
Renan, 79.
Robilant, 73.
Ruini, 61, 62, 63, 64, 67, 96.
Russo-Perez, 61, 65, 66, 67.
Salandra, 14.
Selvaggi, 65, 66.
Sonnino, 74.
Spaak, 31, 32.
Spano, 67.
Talleyrand, 12.
Teitgen, 108.
Togliatti, 61, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85.
Tremelloni, 108.
Truman, 47.
Valiani, 61, 69, 70.
Vandenberg, 47.
Visconti-Venosta, 73.
Vittorio Emanuele III, 65.
Wilson, 14.

A. ZARDO

BALLATE

ALTRE POESIE

Lire 4

INDICE DEI CAPITOLI

I. Andare avanti, veder lontano . . . . . pag. 7
II. La preparazione diplomatica 17
III. Occorre che noi abbiamo l'egoismo di sopprimere i nostri vecchi egoismi 27
IV. Se francesi e italiani mostrassero al mondo una unione anche rudimentale 31
V. Marciando più in là della miope atmosfera del Trattato 35
VI. « Le due concezioni per l'avvenire » 61
VII. « Vogliamo divenire *one world* » 107
VIII. *Commiato* 111
Indice dei nomi citati 115

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Il conte Sforza, al suo arrivo all'aeroporto del Bourget l'11 luglio 1947, viene ricevuto dal Ministro degli Esteri francese Bidault.
2. Il conte Sforza pronunzia il suo discorso alla seduta inaugurale della Conferenza di Parigi (12 luglio 1947).
3. Un vivace atteggiamento oratorio del conte Sforza durante il suo discorso alla seduta inaugurale della Conferenza.
4. Bevin e il conte Sforza assistono ai Campi Elisi alle manifestazioni del 14 luglio.
5. Il Ministro degli Esteri britannico Bevin stringe cordialmente la mano al conte Sforza.
6. Bevin stringe la mano a Herriot alla fine delle manifestazioni del 14 luglio.
7. Appena ritornato a Roma il conte Sforza fa alcune dichiarazioni alla radio.
8. L'on. De Gasperi incontra il conte Sforza al suo ritorno da Parigi.

ZARDO

BALLATE

ALTRE POESIE

Lire 4

FINITO DI STAMPARE
IL 9-X-1947 NELLE OFFICINE RIZZOLI E C.
ANONIMA PER L'ARTE DELLA STAMPA
PIAZZA CARLO ERBA
MILANO

12562

T.D. 4 tav.

A. ZARDO

BALLATE

ALTRE POESIE

Lire 4

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

COLLEZIONE DI MEMORIE, DIARI E STUDI

CIANO-DIARIO (1939-1943)
4ª edizione. Due volumi di complessive 660 pagine più 33 illustrazioni. L. 750

HITLER E MUSSOLINI
LETTERE E DOCUMENTI
248 pagine più 16 illustr. L. 300

GENERALE FAVAGROSSA
PERCHÉ PERDEMMO LA GUERRA
(2ª edizione) 324 pagine. L. 350

GENERALE VISCONTI PRASCA
IO HO AGGREDITO LA GRECIA
(2ª edizione) 264 pagine più 17 illustr. L. 300

MARESCIALLO MESSE
COME FINÌ LA GUERRA IN AFRICA
256 pagine con 9 illustr. L. 350

GENERALE GAMELIN
AL SERVIZIO DELLA PATRIA
420 pagine. L. 450

IL PROCESSO PÉTAIN
Da documenti ufficiali
360 pagine. L. 400

A. FRANÇOIS-PONCET
RICORDI DI UN AMBASCIATORE A BERLINO
320 pagine. L. 400

GRIGORE GAFENCU
ULTIMI GIORNI DELL'EUROPA
208 pagine. L. 300

GENERALE WAINWRIGHT
LA MIA AVVENTURA
208 pagine più 16 illustrazioni. L. 400

RUGGERO GRIECO
L'EROICA DIFESA DI MOSCA
216 pagine più 20 illustrazioni. L. 400

MARESCIALLO MESSE
LA GUERRA AL FRONTE RUSSO
268 pagine più 43 illustrazioni. L. 450

ELLIOTT ROOSEVELT
ACCANTO A MIO PADRE
224 pagine. L. 450

LOUIS ROUGIER
MISSIONE SEGRETA A LONDRA
272 pagine. L. 500

IL PROCESSO DI NORIMBERGA
VOLUME I - L'ACCUSA
368 pagine. L. 650

*

RIZZOLI EDITORE - MILANO

BIBLIOTECA